

# BOOTH TARKINGTON

IL CONCERTO DI PRIMAVERA  
GLI ALIENI  
LA BANCONOTA DA CENTO DOLLARI



edizioni  
Urban Apnea





**LA BOLLA**



**Editori** Dario Emanuele Russo / Dafne Munro

**Direttore editoriale** Dario Emanuele Russo

**Redattrice** Dafne Munro

**Correzione di bozze** Federica Fiandaca

**Ufficio Copyright** Giuseppe Bellomo

**Graphic Designer** Alessio Manna

**Co-finanziatori** Chiara Lecito e Ciccio Bozzi

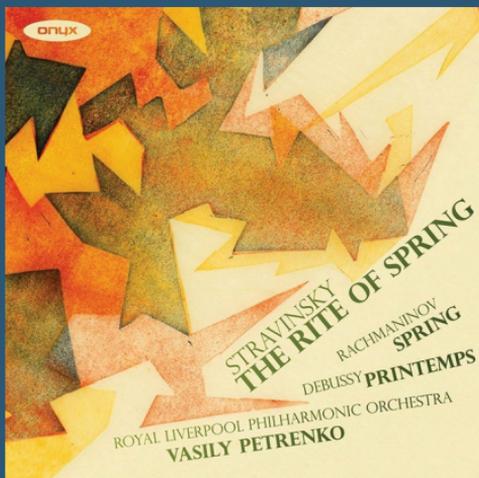
Urban Apnea Edizioni | Via Antigone 123, 90149 Palermo  
[www.urbanapneaedizioni.it](http://www.urbanapneaedizioni.it) | [urbanapneaedizioni@post.com](mailto:urbanapneaedizioni@post.com)

#### PARTNERS



Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata.  
Pubblicato nel mese di settembre 2020.

LA BOLLA / SOUNDTRACK



Artista **Igor Stravinskij, Vasily Petrenko,**  
**Royal Liverpool Philharmonic Orchestra**  
Album **The Rite of Spring**

## **BOOTH TARKINGTON**

WIKIWAND.COM

Booth Tarkington nacque ad Indianapolis, figlio di John S. Tarkington ed Elizabeth Booth Tarkington. prese il nome dallo zio materno Newton Booth, che allora era il governatore della California. Frequentò dapprima la Purdue University, ma terminò gli studi all'Università di Princeton nel 1893. Mentre era a Princeton diresse il "Nassau Literary Magazine" (Rivista letteraria di Nassau) e fondò il Triangle Club. Venne anche nominato studente più popolare del proprio corso. Quando il corso a cui Tarkington apparteneva nel 1893 si laureò, egli non aveva però titoli sufficienti per laurearsi a Princeton, dato che aveva frequentato per due soli anni. Grazie ai suoi conseguimenti successivi gli furono però conferiti ad honorem il titolo di Artium Magister nel 1899 e di Doctor of Letters nel 1918.

***Continua a leggere***



GRAAL CLUB  
WINEBAR  


Via S. Oliva, 12  
Palermo  
t. 091 333533





**Pharmacia**  
**Rizzo**

**MONDELLO**

**Piazza Mondello Paese, 53**  
**Palermo**  
**Tel 091 454145**

## **IL CONCERTO DI PRIMAVERA** THE SPRING CONCERT

traduzione di Dafne Munro & Dario Emanuele Russo

La città aveva un'ottantina d'anni, amava definirsi un "vecchio bel posto" e si riferiva ai suoi abitanti più eminenti come "la raffinata proprietà dei Ricketts". Questa definizione è riduttiva: la proprietà dei Ricketts era molto più che raffinata.

Oggi giorno, lo stile delle case evolve rapidamente, tanto nei piccoli borghi quanto nelle metropoli, e altrettanto velocemente la vita diviene storia, tanto che a soli cinquant'anni dalla sua fondazione, la "Proprietà Ricketts" era già considerata un reperto archeologico. Osser-

vando quel posto si poteva contemplare uno stile di vita ormai antiquato e imparare perfino qualcosa della storia di Midland. La proprietà di Ricketts era un residuo di quel periodo in cui ogni cittadino di Midland era proprietario di una fattoria, secondo le proprie possibilità, dove allevare mucche, maiali e polli, e coltivare mais in proprio.

Il fienile era quello tipico delle fattorie, con un cortile intorno. Lì si trovavano il porcile e il pollaio, quest'ultimo ancora vuoto. In estate, il mais era ancora coltivato nel terreno adiacente al fienile. Tra quella zona e il vialetto si trovava un orto, un letto di asparagi e una chiazza di fragole orlata di cespugli di ribes. Dietro la casa c'erano il ripostiglio, il lavatoio, l'affumicatoio. Vicino al pergolato della vite, due pompe: una di ferro, per la cisterna; l'altra, come una sorta di flauto di legno, prima di tirare l'acqua, produceva un fischio acuto.

La casa era una grande vecchia pietra dall'aspetto pensieroso, onesta, circondata da un portico a veranda. Anche il più distratto dei passanti, osservandola, avrebbe pensato che i pavimenti di quella casa fossero sempre cerati e brillanti, e le stanze dei bambini coperte da fresche stuoie per farli scorrazzare a piedi nudi.

Era una casa che "odorava di buono": aromi dolci e speziati fluttuavano nella brezza dolce di Pawpaw Street su cui si affacciava quella proprietà dei Ricketts. Negli ultimi giorni di aprile, si univa a quelle fragranze il profumo dei fiori di melo. Tutto il lato ovest del grande cortile era un meleto e gli alberi erano così prospicienti alla casa che i fiori potevano essere raccolti direttamente da una delle finestre del salotto. Quando quel frutteto, nel caldo di aprile, era al massimo splendore, ci si sedeva con un libro in mano sotto una nuvola di fiori carnevaleschi, anche con il fiore di melo di una ragazza. Il signor Allen ri-

saliva Pawpaw Street da Main Street, erano circa le cinque di pomeriggio. Una massiccia sagoma rassicurante, con una massiccia faccia poco rassicurante, avvolta da una solida chioma rossiccia. Era accaldato, a quanto pareva; propenso a concedere una tregua alle gambe con una piccola pausa. Protese il naso per inspirare l'odore del frutteto e gli occhi gli caddero sulla donna seduta lì nei pressi. Si fermò, appoggiò i suoi robusti avambracci sullo steccato e fece sì che, a modo suo, la signora si accorgesse del suo apprezzamento per la sua persona.

– La terra generosa genera persone generose, Miss Mary – proclamò. Al suono di quella voce tenorile e un po' incerta, la ragazza sollevò dal libro uno sguardo indispettito. – Vede, la maggior parte dell'Ohio e delle valli del Mississippi, è fertile. Non ci sono pietre da dissodare, e possiamo prendercela comoda, perfino per scambiare due chiacchiere. Oggi gli Yankee sono sempre perse-

guitati dal tempo, tra rocce invalicabili e il gelo dell'inverno, anche per completare le parole: chiamano le loro madri, Ma'. Ma ne sono consapevoli, signorina Mary. Sanno di perdersi qualcosa, e così, per rimediare, chiamano la propria sorella Marietta. Al Sud fa troppo caldo per preoccuparsi di ogni singola lettera dell'alfabeto, e si esprimono in questo modo: vedià, il modo più facile di uscircene, direbbe, tutte le R, mi pare, e pure le G. Le R le tolgo sempre, le G 'gnittanto anche, e qualche volta anche le D e le T. Così è molto più facile. E nel frattempo affermo che il mio picciottello è il più scaltro del mondo!

Il Signor Allen fece una pausa strategica e poi riprese – vede signorina Mary, ho cercato di porre la domanda dal punto di vista logico: chi è lei, e che cosa è il profumo dei fiori di melo?

La signorina Richetts non proferì parola, ma la sua fronte si corrugò in una espressione che non tradiva alcun piacere, seppur non ci sarebbe sta-

to nulla di male nel godere del chiacchiericcio di quell'errabondo che, come tutti gli stravaganti, mancava di tatto.

Il signor Allen dovette rammentare a se stesso che in genere gli uomini grassi non piacciono, eppure, di fronte all'impulso di attaccare bottoni con una bella ragazza, quel pensiero passava in secondo piano.

Il viso ampio gli si velò di tristezza, si ritrasse e con un tono di voce decisamente malinconico disse: – è colpa del tempo, signora Mary. Non si preoccupi delle parole che si possono pronunciare in questi primi giorni tiepidi di primavera, le persone corrono il rischio di dire qualsiasi sciocchezza.

– Già – rispose la signorina Richetts senza ammorbidirsi – l'ho notato.

Gli rivolse uno sguardo serio e per nulla incoraggiante, infine tornò al suo libro, non lasciandogli più dubbi sul fatto che preferisse dedicarsi alla lettura.

– Non sono un uomo che si lascia scoraggiare facilmente – disse Allen – stanotte una banda suonerà in piazza. I ragazzi hanno provato per tutto l’inverno “Anna Laurie” e “Tenting To-night” nel magazzino della cartolibreria di Tom Legget e adesso sono molto ansiosi di suonare al loro primo concerto. Quello che intendevo dire è: se passassi a prenderla dopo cena, verrebbe con me?

– No – rispose la signorina Ricketts con calma e senza alzare lo sguardo.

Prima di arrendersi del tutto, Lucius Brutus Allen si fermò a contemplare il cappello bianco e rosa della ragazza, che gli impediva di guardarla in faccia mentre lei era china sul suo libro. Fu un attimo di grande malinconia.

– Se è così – concluse – sebbene sia un uomo difficile da scoraggiare, quando ero sul punto di tornare a casa ho pensato di fare un giro intorno alla piazza e tornare indietro al bar National House e prendermi una limonata. Volevo mo-

strare a tutti che sono disperato proprio come chiunque altro.

Il signor Allen, con decisione, tornò indietro da dove era arrivato. Imboccò Main Street, a pochi passi da Pawpaw Street, attraversò la piazza verso quel patetico mucchio di mattoni impilati definiti “National House, proprietà di Will Wheen” e attraversò le verdi porte scorrevoli. – George – disse al barista – sono infelice. Hai la limonata? Il barista si grattò la nuca, si soffermò e sbirciò sotto il lungo bancone. – Sono sicuro che ce n’era ancora un po’ – sussurrò pensieroso – c’erano dei limoni lun...”

– No – lo interruppe il signor Allen – è la solita storia, George. Dammi un latticello.

– Oh, sono pieno di latticello! – rispose il barista, riaccendendosi. E ne versò in abbondanza da una brocca bianca sberciata. – Il latticello è quello che ci vuole, con questo caldo, dico bene Lu?

– Direi di sì – annuì Lucius, assorto.

Con il bicchiere in mano, prese posto nel piccolo tavolo rotondo dove sedeva l'unico altro cliente del bar, un bel ragazzo dall'aspetto malaticcio se non proprio moribondo. Quando Allen si sedette, non lo degnò di uno sguardo. Rimase seduto inerte con lo sguardo fisso sul fascio di luce ambrata che attraversava il bicchiere davanti a lui. Era un giovane interessante, con una capigliatura nera e arruffata, il volto scavato e pallido, che poteva ricordare un giovane avvocato di provincia in ansia da prestazione sul punto di recitare l'Amleto. Questa almeno era la prima impressione. Le sue intenzioni erano differenti, come dimostrò scostandosi con stizza, senza cambiare postura e neanche la direzione dello sguardo.

– Che diavolo stai facendo? – domandò bruscamente non appena Allen si sedette al suo tavolo.

– Che diavolo vuoi fare Lucius Brutus Allen, sbattendo quel latticello sul mio tavolo?

Allen indossò un paio di occhiali e, prima di ri-

spondere, esaminò con attenzione quel gentiluomo dall'aria prostrata. – Vorrei sorseggiare questa caraffa di crema di latte in perfetta malinconia, caro Joseph Pitney Perley.

Il signor Perely, sempre immobile, domandò – non vedi che sono impegnato?

– E cosa stai facendo?

– Sto bevendo!

– Per lavoro? – indagò Allen – O come piacere pomeridiano?

– Non ho voglia di parlare.

– Ma io sì – insistette Lucius – dimmi tutto.

A quel punto il barista si permise di intervenire con una risatina, e ripulì con la pezza il bancone del bar, con uno dei suoi gesti abituali preferiti.

– Non caverai una parola di bocca a Joe, caro Lu. Da quando ha messo piede qui, l'unica cosa che ha detto è: George, dammi il solito. Gli ho detto che non sarà in grado di stare dietro alla banda, se andrà avanti ancora per molto. Non ho nulla in

contrario nel vedere qualcuno che ne butta giù un paio, ma preferirei che si divertisse a farlo.

– Ti ricordi del concerto di stasera con la banda, Joe? – chiese Allen – Ti rendi conto quante stecche prenderai se non resti sobrio almeno fino alle sette e trenta?

L'ombroso Perley rilassò lo sguardo e tirò fuori a fatica un monosillabo – sobrio – e poi aggiunse – io sono sobrio. Questo è il mio problema. Sto tentando di ubriacarmi da tre ore.

– Lo dico per il tuo bene – lo difese il barista – ci hai provato benissimo.

– Hai fatto altri tentativi? – si informò Lucius. – Perché non vai da Willi il dentista? Ha una tanica di gas nello studio, tutto quello che devi fare è inserire un tubicino nel naso e respirare. Senza dubbio sarai fuori gioco in meno di quarantacinque secondi.

– Sì – confermò il barista. – Ma non dura più di quattro minuti.

– No, è vero – ammise Lucius. – Ma forse Joe potrebbe chiedere al dottore di tamburellarlo dietro all’orecchio con uno di quei piccoli martelletti di piombo quando lo vede venir fuori dal gas. Joe si sentirebbe quasi lo stesso domani se restasse qui a fare i conti con te. Il fatto è che credo che starebbe meglio.

– Te lo ridico – disse Perley, con più enfasi – sto bevendo! – E con ulteriore prosopopea si mise a scuotere il bicchiere. – Dammene un altro, George. George alzò una bottiglia contro luce. Ci pensò su, massaggiandosi la nuca, poi decise: – ti dico cosa farò. Adesso mia moglie mi aspetta per cena, voglio tornare in città presto per gli affari prima del concerto, penso che posso sbrigarmi in quattro e quattr’otto.

– D’accordo. – George prese dal tavolo la brocca di latticello, un piattino di cracker e formaggio, una bottiglia di vetro imbrunito, acqua ghiacciata e bicchieri puliti. Poi si tolse il grembiule, indos-

sò il cappello ma non la giacca e si avviò alla porta, dove si girò e disse – se dovesse venire qualcuno mentre sono ancora fuori...

– ... e chiede un liquore – continuò Allen, non appena George si fermò a cercare le parole – noi saremo lieti di...

– ... digli – riprese George – che tornino più tardi – e se ne andò.

Allen si servì da solo il latticello, mangiò un cracker, si adagiò sullo schienale e prese a canticchiare il nome di Annie Laurie.

– Fai silenzio! – sbottò Perley.

– Subito – rispose Lucius – se preferisci posso fischiettare.

– Se ti azzardi – lo avvertì il giovane isterico senza troppi giri di parole – io ti ammazzo!

– Allora cosa posso fare per tirarti su?

– Potresti toglierti di mezzo – suggerì l'amico – Dio solo sa se ti ho chiesto di farmi compagnia.

– No – ribatté Lucius – i doni più preziosi arriva-

no senza che li chiediamo. Che considerazione arguta! Hai fatto caso...

Ma l'altro esplose in una furia incontrollata – stai zitto! Che razza di problemi hai? Non lo capisci che voglio starmene per i fatti miei.

Allen non perse la calma. – Che fastidio ti do? Ho capito che volessi solo bere. Se sei solo interessato a bere, non te ne dovrebbe fregare niente se qualcuno si siede con te, o da qualsiasi altra parte.

– Non lo capisci che sono disperato? – urlò Perley.

– Me ne sono accorto.

– E allora perché, per grazia di Dio...

– Va bene, vuoi saperlo – rispose Lucius – sono disperato anch'io. È terribile!

– Bene, e che cosa diavolo me ne dovrebbe importare?

– Non ho anche io il diritto di stare qui? – rispose Lucius con educazione. – Di sedermi, bere, arrovellarmi le budella, e fare proprio quello che stai

facendo tu? Mary Ricketts mi ha appena detto di non voler venire al concerto insieme a me.

– Bene, ora taci!

– Mary mi ha trattato così per colpa tua, non è vero? Quando ti ho visto venire qui, oggi pomeriggio, l’ho capito subito.

– Sei pazzo da legare – replicò il ragazzo incredulo. – Io sono venuto qui oggi pomeriggio perché ho i miei problemi. E lo sai benissimo, ed era così anche per mio padre, quando sono sommerso dalla depressione ho bisogno di bere. In nome di Dio, cosa c’entro io con Mary Ricketts. Non la vedo da almeno un mese. Non l’ho mai trovata interessante.

Con aria dispiaciuta, prima di rispondere, Allen riempì di nuovo il bicchiere di latticello. – Beh, forse mi sono sbagliato, ma io... – e perse il filo del discorso. Quindi sospirò, e disse – quando sei colto da questa “depressione”, caro Joe, ti sembra che “hai bisogno” di andare avanti a bere fino...

- Non ne voglio parlare.
- Ma supponiamo - continuò Lucius - supponiamo che tu possa trovare qualcosa per distrarti.
- Niente può riuscirci. Niente su tutta la terra.
- Ma immaginiamo che qualcosa ci sia, proprio mentre stai per cadere in depressione. Qualcosa che potrebbe fare esattamente al caso tuo. Sai Joe, penso che se tu trovassi qualcosa di molto più efficace, non cominceresti neanche a bere. Capiresti che bere non è così piacevole, come credi.
- Piacevole! - gridò Joe. - A me bere non piace! A quel punto Allen il ciccione non poté fare a meno di scoppiare in una sonora risata - lo so che non ti piace - gli disse, scusandosi quando smise di ridere - so che ne sei convinto. Non lo sto negando.
- Ma siamo da George! - replicò il giovane esaurito - tu mi fai ammalare! Se anche avessi il vaiolo tu diresti che non staresti negando che io

l'abbia davvero. Te ne stai qui seduto a bere il tuo latticello e mi ridi in faccia come un cretino perché non capisci. Nessun uomo sulla terra può capire quello che provo se non lo prova anche lui. E stai ancora qui a dirmi "ci credo" che stai male!

– Vedi, ti devo spiegare una cosa – disse Allen, con tono rispettoso. – Ti sarò sembrato poco delicato, ma una delle ragioni per cui tu bevi è perché vivi in una piccola città. Tu sei un tipo sveglio, e qui per la maggior parte del tempo non c'è granché da fare, e tu ti annoi.

– Ti ho spiegato che nessuno mi può capire, se non prova quello che provo io. Nessuno!

– Hai qualcosa che ti rode dentro, dico bene, Joe?

– E adesso di che parli?

– Ci pensi così tanto spesso?

– Sì.

– Se non esistesse neanche un liquore al mondo tu avresti ugualmente sete di alcol, non è vero?

– Ugualmente – rispose Perley – e ne andrei pazzo.

– Considerando – aggiunse Allen – che i liquori sono a tua disposizione, tu preferisci diventare pazzo per assimilazione piuttosto che di desiderio? Lo trovi più soddisfacente, e del resto nessuno ti può biasimare. Ma supponiamo che l'alcol non fosse stato mai inventato, ne avresti il desiderio?

– No, perché non lo avrei ereditato da mio padre. Lo sai come mi comporto, come funzionano le cose nella mia famiglia.

– È così anche per me. – Allen sospirò immerso nei suoi ricordi. – Sia tuo padre, sia tuo zio Sam avevano questa abitudine. Me li ricordo entrambi benissimo, e mi ricordo come gli piaceva bere. Ma tu sei diverso Joe.

– Diverso! – Joe rise con amarezza. – Credi che io vi trovi qualche piacere? Berrò per i prossimi tre giorni, poi mi ritroverò all'inferno, ma devo continuare, sono costretto a farlo.

– Divertente questa faccenda che sia una questione ereditaria – disse Lucius riflettendo ad alta voce. – Mi sembra che tu non veda l’ora, eh? L’amico lo guardò con occhi infuocati.

– Che cosa intendi dire?

– Che tu hai sempre ritenuto che fosse un fatto ereditario, da quando eri appena un ragazzo, non è forse così?

– Proprio così, e quindi?

– E forse – suggerì Lucius, con la massima dolcezza – forse, quando hai cominciato a bere i liquori fin dal principio, hai deciso che questa faccenda dell’ereditarietà era ineluttabile e l’idea ovviamente ti rendeva malinconico; ma tutto sommato ti è tornata utile, è una scusa perfetta e carina. Non è vero?

– Ma guarda un po’– disse Joe con rabbia – non sono dell’umore adatto a...

– Uffa! – lo interruppe Lucius – stavo solo dicendo che trovo interessante questa storia dell’eredita-

rietà. Io ho trentacinque anni e tu ventisei, me lo ricordo benissimo quando tuo padre ha cominciato a bere in modo pesante. Avevo diciassette anni e tu circa otto. Tu eri già nato allora, e quindi come può essere ereditaria questa sete...

– Dannazione! – Urlò Joe Perley e colpì il tavolo con un pugno. – Ti ho detto che non ne voglio parlare. Non mi hai sentito quando ti ho detto che sto semplicemente bevendo?

L'amabile Allen estrasse due sigari dalla tasca del cappotto.

– Cambiamo argomento – disse. – Ti va di fumare, Joe?

– No grazie.

– Cambiamo argomento – ripeté Lucius. – Capisco che questo è troppo doloroso per te. Non ti dispiace se rimango qui e parliamo di qualcos'altro?

– No, non molto.

– Ti ho già detto che ho chiesto a Mary Ricketts di venire con me al concerto stasera? – Chiese Allen mentre si accendeva un sigaro. – Te ne stavo parlando, no?

– Sì, mi hai accennato qualcosa – rispose Perley con evidente noia.

– Sai, Joe – disse Lucius, in tono confidenziale – ogni pomeriggio quando torno a casa, passo davanti alla vecchia proprietà dei Ricketts. È abbastanza fuori mano per me, ma lo faccio sempre. Il fatto è – e ridacchiò tristemente – che è più forte di me.

– Suppongo che tu ora desideri che io ti chieda perché lo fai – disse l'amico sempre cupo e con sincera indifferenza.

– Sì, Joe, me lo chiederai?

– Ok. Perché non puoi farne a meno?

– Beh, c'è qualcosa in quel vecchio posto di così gradevole, salutare e rassicurante. Il mondo è un posto buffo: ci sono molte cose che impauriscono e più si diventa vecchi più ci si intimorisce. Io per esempio penso che quello che mi piace di più di quella vecchia proprietà dei Ricketts è che abbia un aspetto rassicurante. Come se tutto

quello che fa parte di quel luogo possa essere al sicuro da “ogni tipo di disastro”, “bancarotta”, “follia”, “ambizione sociale”, “avidità di denaro”, “cattivi pensieri” o cambiamenti di qualsiasi genere. Non ti capita di passeggiare lì nei dintorni molto spesso, vero Joe?

– No.

– Bene, mio caro, dovresti! – disse Lucius con l'espressione da furbo. – Il frutteto è in fiore, merita un'occhiata. Il frutteto dei Ricketts è l'autentico spettacolo di questa contea. Il buon vecchio giudice sapeva prendersi cura di quei suoi vecchi meli; la fioritura è così rigogliosa. Sissignore, tutti i fiori sono uno spettacolo! Mi fanno sentire una ninfa degli alberi!

– Come chi?

– lo so, tu pensi che io ho ormai trentacinque anni – così Allen riteneva di interpretare correttamente la domanda – e che sto diventando un po' troppo grasso, un po' calvo e rossastro. An-

ch'io lo penso. Ma ti dirò una cosa, caro ragazzo Joseph: il romanticismo è una cosa che appartiene alla mia persona, proprio come a te appartiene la tua sete. Non importa come io sia all'esterno.

I miei pantaloni si sformano sempre sulle ginocchia, già dopo le prime volte, seppur le mie ginocchia siano statuarie. Come una sartina di quarant'anni che sogna nobili in armature argentate; come gli adolescenti inquieti, tutti presi a immaginarsi come biondi generali a cavallo, che non seguono la lezione. E tutti sanno che i più grandi poeti avevano un aspetto insignificante. È la primavera Joseph, e gli uccellini depongono uova grandi come fatine. E i piccoli volatili...

– Siamo da George – esclamò Perley veramente infastidito – guardati! Forse ti sei ubriacato anche tu, prima di venire qua. Non ho mai visto nessuno comportarsi come te dopo due latticelli.

– No – lo corresse Lucius – è colpa dei fiori di melo. Se ne stava seduta all'ombra, facendo finta

di leggere un libro, ma io credo proprio che stesse pensando a te, Joe.

– Ma di chi parli?

– Mary – rispose Allen con una calma inquietante.

– Mary Ricketts.

– Stai dicendo che stava pensando a me?

– È probabile, Joe. Era seduta lì, e quei piccoli uccellini...

– Lo so che sei un buon avvocato – lo interruppe Joe scuotendo la testa incredulo – ma tutti in città sanno che tu sei pazzo, tranne quando ti occupi di lavoro, e io sono abbastanza d'accordo con loro. Di sicuro parli come un pazzo.

Allen annuì – simili reputazioni possono anche essere d'aiuto, ogni tanto.

– Bene, se può farti stare meglio puoi chiedermi tutto quello che vuoi – disse Joe, con sincerità. – Stai cercando di dirmi che Mary Ricketts stesse “pensando” a me, e quest'anno penso di averla vista non più di cinque volte, la conosco appena, e

non ci frequentiamo da quando eravamo bambini. Dal mio ritorno dal college abbiamo parlato venti minuti al massimo. L'unica ragazza che ho visto con una certa frequenza è Molly Baker, e solo perché è mia vicina di casa. E anche con lei non parlo più di un paio di volte al mese. Non ho niente a che vedere con nessuna ragazza. Anzi me ne tengo alla larga, perché io sono un uomo maledetto...

– Pensavo che non volessi parlarne, Joe.

– Infatti non voglio – rispose il ragazzo con stizza – però desidero sapere cosa sarebbe questa assurdità di Mary Ricketts e me.

– Non sono sicuro che dovrei dirtelo – e a questo punto Lucius corrugò le sopracciglia, dubbioso.

– No, non ne sono affatto sicuro. Lo vuoi proprio sapere, Joe?

– Per nulla, se insisti a parlare di quei “piccoli uccellini” – rispose Joe con prontezza. Ma se riesci a farne a meno e a parlare in modo normale, allora vorrei saperlo.

- Hai mai notato – attaccò Allen – che Mary Ricketts è proprio una gran bella ragazza?
- Non lo è affatto – disse Joe. – È tutt'altro che “bella”. In città tutti sanno che Mary Ricketts è una ragazza nella media, e lo hanno sempre saputo. Se proprio insisti possiamo definirla “carina”, ma non di più.
- Lo pensi veramente?
- Certamente.
- Avresti dovuto vederla oggi nel frutteto, Joe!
- Non me ne potrebbe importare di meno.
- E perché no?
- E perché sì?
- Quindi stai affermando che non ti è mai interessata?
- Mai. E perché dovrebbe?
- Sai, è molto strano – ribatté Allen scuotendo la testa mestamente. – Ti ho detto che l'ho invitata a venire al concerto insieme a me, vero Joe?
- Sì, l'hai fatto.

– E ti ho anche detto che ha rifiutato?  
– Cristo, sì!  
– Beh, il fatto è questo – disse Allen, con gentilezza. – Lei mi ha detto solo “no!”. Non ha detto “No, grazie”. Nossignore, niente di tutto questo. Solo un “no” secco. Bene, allora ho pensato, tra me e me, come mai? Naturalmente a lei piacerebbe andare al concerto, perché non dovrebbe? È il primo evento pubblico dalla lettura di “Liquid Air” di febbraio al Masonic Hall. Ovviamente lei desidera andarci. Ma allora qual è il problema? Molto semplicemente, non ci vuole andare con te, caro Lucius Brutus Allen! Questa è la spiegazione che mi sono dato, caro Joe. Per lei sei solo un uomo vecchio e grasso, mi sono detto. Lei vorrebbe andare, ma tu non sei la compagnia ideale di cui lei ha bisogno. Beh, e allora chi è? Ho pensato, che chiaramente lui non si fosse ancora palesato perché dal nervosismo della sua risposta ho sospettato che stesse aspettando qualcun altro. E a quel punto, caro mio, nella

mia mente ho cominciato a scandagliare tutti i possibili indiziati. Per primo ho scartato Henry Wheen, l'anno scorso lo aveva rifiutato in modo così deciso che quello si è sposato con la cameriera dell'albergo di suo padre. Poi ho escluso Bax Lewis, perché non gli ha mai dato neanche una possibilità, sin dall'inizio. E ho escluso anche Charlie McGregor e Cal Veedis, perché non aveva mai voluto saperne di entrambi, sebbene avessero insistito a tal punto che il giudice ha dovuto emettere una restrizione. E non sono neanche Doc Willis, Carlos Bollingbroke Thompson e Whit Connor, perché sono dei vecchiardi come me, e a quel punto avevo concluso la lista. A questo punto non mi restava che grattarmi la testa. Deve esserci per forza qualcuno che ad oggi non è mai venuto a visitare la proprietà dei Ricketts, perché lei non è mai uscita con quelli che sono venuti a gironzolarle intorno. Allora ho pensato a te Joe. Potrebbe essere proprio Joe Perley, ho pensato, lui è l'unico ragazzo in città che ancora

non si è sposato e non è nemmeno fidanzato e non ha mai mostrato interesse per la signorina Mary. Non ci sono altre opzioni da valutare, verosimilmente come non hai alcuna responsabilità nell'essere Joe Perley!

– Non ho sentito un'idiozia più ridicola in tutta la mia vita! – gli disse Joe. – Non credo di avere rivolto i miei pensieri alla signorina Mary per più di due volte negli ultimi cinque anni.

Allen inclinò indietro la sedia e appoggiò i piedi sul piede del tavolo. Portò il sigaro all'estremità sinistra della bocca, diede un'occhiata al soffitto e agitò la mano destra con un gesto del tipo prendi o lascia.

– Perché questa ipotesi ti convince? – chiese Joe.

– Non c'è nulla su di me che...

– Infatti – rispose Allen – eccetto il fatto che lei ti conosce molto bene.

Joe Perley scoppiò a ridere. – Sei il solito simpaticone, vecchio Lucius! Quindi il fatto che io non

abbia mai gironzolato lì intorno dimostra che lei sia interessata a me!

Allen agitò di nuovo la mano. – Ti sto dicendo soltanto che qualcuno potrebbe andare a prenderla per portarla al concerto. Non c'è dubbio! E perché non c'è dubbio? È presto detto: è primavera e lei ha ventitré anni. Naturalmente, visto che si tratta di te, non sarebbe dignitoso che voi due ascoltaste la musica insieme senza la presenza della sua famiglia... ma tu qui hai degli impegni così urgenti! Sto pensando di farci di nuovo un salto, anche adesso, per vedere se il giudice e la signora hanno intenzione di andare al concerto, così forse potrei unirmi a loro e camminare accanto a Mary! Ci sarà il chiaro di luna! E la notte è mite come una poesia! Santo George! Si sente l'odore dei fiori di melo da un capo all'altro della città, caro Joe!

– Come odio sentirti parlare! – disse Perley in tono sprezzante.

– Ho sentito dire che il gruppo suonerà la serenata di Schubert – continuò Lucius – e in fondo i ragazzi non sono affatto così male come sembrano. La verità è che suonano dannatamente bene. Mi auguro che sarai in grado di apprezzarli anche da qui, Joe. Cerca di capirmi, quando suoneranno la serenata, io voglio trovarmi fuori, al chiaro di luna, con quell'intenso profumo di fiori di melo! Voglio essere da qualche parte vicino a Mary e vedere l'ombra della luna poggiarsi sul suo cappello, e poi sulla sua guancia e infine voglio trascorre il tempo a indovinare se sta ascoltando la musica a occhi aperti o a occhi chiusi. Ha un cappello bianco e rosa, e oggi lei indossava un vestito bianco e rosa, caro Joe. Era seduta sotto quei fiori e piccoli uccellini... – nel viso del suo interlocutore si formarono subito smorfie di disgusto per quel genere di espressioni. – Ma sì, caro Joe – riprese Allen – non lo dico più. Stavo solo riportando la tua attenzione sul fatto che gli usi-

gnoli che svolazzano sugli alberi di mandorlo in Sicilia, non hanno nulla di eccezionale rispetto a quelli della nostra piccola città in una notte di fioritura degli alberi di melo. Il mio destino, Joe, è che non riesco ad abituarli agli effetti della primavera. Ogni anno, quando arriva, ne sono frastornato nello stesso modo, anzi, forse, più invecchio più ne sono colpito. E oggi la primavera si è manifestata in tutta la sua pienezza. Questo giorno di primavera azzurrina, suppongo che per te non significhi niente, ma sta per accadere un miracolo: la prima notte di primavera inondata di profumo e di luna argentata. In tutta la città le persone anziane usciranno dopo cena e si siederanno nel patio, i bambini giocheranno a nascondino dietro agli alberi. Tutti, vecchi e giovani, passeranno per la città e andranno ad ascoltare il gruppo che suonerà sui gradini del tribunale. È verosimile che qualche coppia si sia già incamminata, si sa che a loro piace prender-

sela comoda, camminare lentamente, in silenzio, per andare al concerto di primavera.

Allen bevve un altro bicchiere di latticello, sorrise, e poi cominciò a sussurrare le note "Oh Lord Lord!" pieno di pathos per poi concludere con più deciso entusiasmo. – Ah cosa può significare avere venticinque anni durante il periodo della primavera!

– Per me nulla – disse Perley scuotendo la testa.

– Suppongo di no. Ma mi sembra tremendo – disse Lucius con compassione – saperti seduto qui, da solo, in questo buco puzzolente, quando invece tutti gli altri ragazzi della città passeranno in mezzo al profumo dei fiori di melo al chiaro di luna, allietati dai baci delle ragazze, con la banda che suona e tutto il resto. Quella vecchia spugna di Beeslum probabilmente ti farà compagnia per un po', insieme a quattro cinque braccianti della fattoria e alcuni abituali ubriachi del sabato sera, e forse anche due o tre svedesi. Quindi, sì, mi aspetto che te ne starai qui in compagnia, caro Joe!

– Credo proprio di sì. Ma non ho molta scelta. Questa cosa è più forte di me Lucius.

– Lo vedo bene. Ed è un vero peccato. – Allen abbassò lo sguardo sempre con compassione, poi riprese di nuovo con allegria mentre le porte del bar si aprivano e il barista rientrava al locale.

– Ciao George!

– Sono già di ritorno – disse George vantandosi per la velocità. – Prosciutto, patatine fritte, caffè, torte e altro ben di dio. Ho perso qualche cliente?

– No.

George si avvicinò al tavolo. – Joe fammi vedere quanto hai bevuto da quando sono andato via. Ho fatto un segnale sul collo della bottiglia per verificare di persona. – Sollevò la bottiglia e prima assunse un'aria pensierosa, poi di autentica sorpresa. La poggiò sul tavolo senza dire una parola e cominciò a fischiare il motivo della “Piccola Annie Rooney”. Poi se ne andò dietro al bancone, si tolse il cappello, indossò il grem-

biule e continuò tranquillo a fischiettare. Allen si alzò, si spolverò le briciole dei cracker che gli si erano sparpagiate addosso e disse – credo di avere battuto il mio record di latticello, caro George – e posò un dollaro d’argento sul bancone. – Se la crema avesse il potere di dare alla testa, non ci sarebbe più una creatura sobria in tutta la terra. E comunque George, il tuo latticello ha un sapore così marcio!

– Anche io qualche volta bevo il latticello, Lu – disse George mentre gli dava il resto. – Credo che nessuno mi abbia mai visto toccare un liquore da quando è nata la mia seconda figlia. In quel momento non mi reggevo in piedi... e che cavolo! Avresti dovuto vedere quello che ho passato quella notte! La bimba era piccola e malata ma non ho fatto del male a nessuno, nossignore!

– Buonanotte! – disse Lucius con tono allegro. – Me ne vado a spasso su Pawpaw street prima che la banda inizi a suonare. La luna sta per arrivare

e chissà che nottata per Jessica, la figlia dell'ebreo... sai cosa intendo George.

– Direi di sì – gli rispose complice – ho capito, Lu.

– Mi incammino – disse Lucius – vado a cercare compagnia per ascoltare la banda. Buenanotte Joe. Joe Perley non girò nemmeno la testa, se ne rimase seduto al tavolo con lo stesso atteggiamento in cui lo aveva trovato Lucius all'inizio della serata.

– Buona notte, Joe – ripeté Lucius.

– Che vuoi?

– Niente – disse Lucius – ho soltanto detto “buanotte”.

– Ok – gli rispose Joe annoiato.

– Buenanotte! – Allen riprese il motivo musicale che stava canticchiando: “mentre una sera d'estate passaggiovo all'aperto per incontrare la signorina Nellie Green, tutti gli uccellini e i fiori cantavano dolcemente, che spettacolo da vedere...”

Così, cantando di buon umore, attraversò la por-

ta e uscì in strada. Poi continuò a cantare euforico, ma con un tono così basso da sembrare un ronzio. Era passato il tramonto e il crepuscolo profumava di primavera proprio così come lui aveva previsto. La luce della luna già illuminava la cupola del tribunale.

... quando lui arrivò a casa di Mary Ricketts, lei era appoggiata al cancello principale.

– Buonasera signorina Mary, il giudice e sua madre sono in casa?

– Sono sulla veranda, Signor Allen – gli rispose cordialmente – si vuole accomodare?

– Ma certo – rispose. – Onorato dalla sua gentilezza, signorina Mary.

– Che significa?

– Quando chiedo dei suoi genitori lei è sempre tanto disponibile!

Lei rise e tra le risate gli disse – che divertente! Ma lei non me lo chiede spesso!

– In effetti è così – concordò Lucius. – Suppongo che andrete tutti insieme in piazza ad ascoltare il concerto.

– Mio padre e mia madre andranno, io non credo.

– E allora chi aspetta qui da sola al cancello?

– Proprio nessuno!

Lucius si tolse il cappello e allargò le braccia cerimoniosamente. – Voglio dirle che mi dispiace molto per un giovane di questa città – disse.

– Di chi sta parlando Signor Allen?

– Beh... – esitò Allen – non so se posso dirlo.

– Perché no? – chiese la ragazza con curiosità.

– Beh, sto parlando di Joe Perley.

La signorina Ricketts cominciava a entusiasmarci; il tono di Lucius era molto serio e che lei potesse nutrire un qualche interesse per Joe Perley era una possibilità abbastanza remota.

– Perché esita a parlarmi di lui? – chiese.

– Beh, lo sa che è un bel ragazzo – disse Lucius – e diventerà anche un bravo avvocato. Mi ha segui-

to in un paio di casi e sono convinto che potrebbe avere una bella carriera se... – e fece una pausa.

– Sì? – disse lei svogliatamente – se cosa? E perché è così dispiaciuto per lui e riluttante a parlarli? Di cosa si tratta, signor Allen?

– Suppongo che dovrei spiegarmi meglio, mi sono spinto... – disse con un po' di imbarazzo. – Oggi stavo chiacchierando con Joe e beh... il fatto è che abbiamo parlato di lei.

– Davvero? – Il suo tono di indifferenza sembrava autentico. – Allora?

Lucius sorrise ancora più imbarazzato. – Il fatto è che la maggior parte del tempo abbiamo parlato di lei. E questa cosa mi ha molto colpito perché non so, insomma, io non lo avevo mai sentito...

– Che cosa sta cercando di dirmi signor Allen?

– Beh, intendo dire – disse Lucius – intendo dire, che non sapevo affatto che fosse venuto da queste parti.

– E non lo ha fatto.

- Ed è proprio per questo che io ero sorpreso!
- Ma sorpreso da cosa? - gli chiese lei spazientita.
- Perché - spiegò Lucius - sono rimasto sorpreso per il tempo trascorso a parlare di lei!
- Che sciocchezze! - quasi gridò lei. - Non credo di avergli rivolto la parola più di due o tre volte negli ultimi due anni!
- Sì - concordò Lucius - e questo rende tutta la faccenda ancora più straordinaria! Io credevo che l'unica ragazza a cui lui rivolgesse qualche attenzione fosse Molly Baker, ma mi ha spiegato che sono solo vicini di casa.
- Non è stato molto gentile con Molly - disse la signorina Ricketts, e sorrise con indulgenza per questa mancanza di galanteria.
- Comunque mi sembra che Molly sia una ragazza che sappia il fatto suo - rispose Lucius - e lei potrebbe...
- Potrebbe cosa?
- Niente niente - disse Lucius - ricordo che la ragazza è un tipo così determinato.

– Lei crede?

– Oh, sì, perché lei no?

Si fermò a riflettere per un momento. – Oh, davvero no lo so.

– A me è sempre sembrata così – disse lui ridendo, poi esitò. – Beh, certo è una cosa curiosa, ma noi oggi stavamo parlando di lei! E si fermò in attesa di un commento. Ma lei non gli rispose.

– Bene – riprese lui – sarà meglio che mi unisca in veranda al gruppo di persone anziane a cui in fondo appartengo.

In quel luogo tranquillo al quale, come aveva detto, apparteneva, fu accolto con cordialità. Ma durante i convenevoli, i saluti e la successiva conversazione, non smise di tenere d’occhio l’angolo dove sostava la lieve figura bianca all’ombra degli alberi vicino al cancello. Poco dopo infatti, un’altra figura scura, graziosa e giovanile, si avvicinò con lentezza verso il marciapiede. La figura si era fermata, poi fece qualche altro passo e infine si avvicinò cancello.

– Chi è quel giovane là fuori che conversa con Mary? – chiese la madre della ragazza. – Caro, lo riesci a vedere?

– Dovrebbe essere quel giovane, Joe Perley.

– Ho sentito dire che beve molto – osservò la signora Ricketts pensierosa. – So che sua madre cerca di dissuaderlo, ma è una cosa più forte di lui, e lei ha paura che possa rivelarsi uguale al padre.

Allen rise con allegrezza. – Chiunque all’età di Joe può cambiare quando vuole – disse. – La signora Perley può stare tranquilla, non deve preoccuparsi per Joe. Sono stato seduto con lui per più di un’ora al National House, sul nostro tavolo c’era una bottiglia di whisky aperta e lui non ne ha toccato nemmeno un goccio per tutto il tempo che abbiamo trascorso insieme.

– Beh, ne sono felice – disse la signora Ricketts.

– Se non altro, questo dimostra una certa forza di volontà.

– Molta – le rispose Lucius.

Quindi si sentì la voce della ragazza attraverso il buio della notte.

– Mamma, faccio una passeggiata in piazza con il signor Perley. Se vieni anche tu al concerto, è meglio se indossi uno scialle. E si sentì il clic del cancello che si apriva.

– Potremmo raggiungervi più tardi – rispose la signora Ricketts. – Farai compagnia a questi vecchi, caro Lucius?

Mentre i tre vecchi camminavano sul marciapiede, illuminato dalla luce della luna, osservavano le ombre allungate dei due giovani che passeggiavano davanti a loro.

Lucius aveva proprio ragione: c'era l'odore dei fiori di melo dappertutto, da un punto all'altro della città.

– Spero tanto che i ragazzi vincano la gara del miglior gruppo alla prossima fiera della contea – disse la signora Ricketts. – Lucius, non credi anche tu che abbiano buone possibilità?

Lucius sembrava sovrappensiero, e allora lei ripeté di nuovo con garbo la domanda – non pensi che ci siano buone possibilità?

– Sì, sì. Più di una – rispose sognante. – Basta una piccola spinta della primavera. E dei fiori di melo, e soprattutto degli uccellini!

## GLI ALIENI THE ALIENS

traduzione di Giorgia Valenti

Pietro Tobigli, quel giovane e allegro venditore di castagne dal sorriso radioso, ogni volta che il viso roseo di Bertha, la cameriera del ristorante tedesco, faceva capolino dalla porta, si metteva a cantare, col suo caldo timbro da tenore, la propria interpretazione di “Ach du lieber Augustine”.

Per un mese l’aveva corteggiata intonando:

*Uuh, du libra Ogostine,*

*Ogostine, Ogostine!*

*Uuh, du libra Ogostine,*

*Nees coma ross.*

La loro amicizia, iniziata con la canzone e con la splendida risata di Pietro, si era trasformata in qualcosa di tenero. Il venditore di castagne possedeva del fascino: sembrava il “Pescatore napoletano” delle antiche litografie a colori, tanto che lo si poteva immaginare duecento anni prima nell’atto di sistemarsi una rosa tra i capelli; libero com’era, indossava anche un orecchino. Ma, il giorno in cui cominciò a lavorare al ristorantino, a conquistare Bertha fu il suo sorriso. Un sorriso capace di riconciliare il mondo intero; annunciava l’arrivo del mattino sui campi e, ammaliando i passanti con simpatia, si espandeva fino a diventare una risata d’argento, irresistibile come un cagnolino disorientato in cerca del padrone. Bertha ne rimase incantata, e arrossendo, cominciò a ridere anche lei. E quando Pietro, posato per la prima volta lo sguardo su di lei, si esibì in un immediato Uuh, du libra Ogostine, non si offese affatto.

Dopo due settimane, chiuse rapidamente i conti (niente di troppo complicato) per riaccompagnarla presto a casa, al chiarore di una luna settembrina. E mentre chiacchieravano, accaddero dei fatti straordinari.

– Non può piacere a nessuno stvanievo! – rispondeva scherzando a una domanda di lui. – Nein, nein! Pensi forse che io frequento un suonatove d’orkanetto, signov Tobì?

Allora lui la prendeva in giro cantando con tenerezza, Uuh, du libra Ogostine!

– Tu sei svonatove d’ovkanetto!

– No! No! Ma che organo e organo! Sono un ottimo, ottimo mercante. Votate i repubblicani! Politici! Tobigli, cittadino repubblicano. Naturalizzato! Sempre presente alla parata!

Non esisteva un americano più orgoglioso della propria nazionalità di questo americano d’adozione. Non si era forse tesserato al grande Partito Repubblicano? Si era iscritto con entusiasmo,

perché era stato un repubblicano anche in Italia, e aveva trascinato alle urne perfino il cugino, Leo Vesschi, e gli altri cinque italiani con cui viveva. Per questo motivo era stato premiato da Pixley, un portaborse del partito, che gli aveva consentito di tenere la torcia rosa alle processioni notturne.

– Tieniti fuovi da politika! – consigliò accorata Bertha, una sera. – Mio zio, Louie Gratz, conosce signova; marito di signova lavova in politika. Dopo, finito tentro! In galeva tue anni. Sai pevché? – Democratico! – gridò esultante il venditore di castagne.

– Nein! Tua maledetta politika – rispose Bertha imperterrita. – Tieniti fuovi da politika!

*Uuh, du libra Ogostine,*

*Ogostine, Ogistine!*

*Uuh, du libra Ogostine,*

*Nees coma ross.*

Il ritornello era un modo di canzonarla e suscitare risate spontanee, nel tipico atteggiamento delle ragazze tedesche; e ogni volta che lei manifestava un certo interesse nei suoi confronti, lui diventava sempre un po' più allegro.

– Libra Ogostine, paura che vado in prigione? – domandò.

– Io? – lo derise, con sarcasmo. – A me... non impovta! Ma tu, tu... non cercave, stai al sicuvro!

Si voltò verso di lei all'improvviso, con fare paterno, le carezzò la mano con dolcezza.

– Sto al sicuro anche settecento anni – disse gentile – se qualche volta verrai a sederti vicino alla mia finestra.

A questo punto, arrivati a casa dello zio, Bertha si voltò e rimase silenziosa per qualche istante appoggiata alla staccionata. Alla fine, con voce spezzata, rispose – non siedo davanti a nessuna finestva, per un semplice venditove di castagne.

– Era il suo modo di stimolarne l'ambizione.

– Ahahah! – ridacchiò lui – non lo sapevi? Comprerò un grande gazebo! Caramelle! Noccioline! Banane! Quattro dollari al giorno, magari! È un grande paese, questo! Bimaby s'è fatto il negozio! Guida un calesse! Fuma il sigaro! Tu suoni il pianoforte! Votate i repubblicani!

– Toby!

– Ce la farò!

– Toby – disse lei in lacrime – Toby, tu lavavi tanto, metti soldi al sicuvo?

– Vuoi aiutarmi? – sussurrò.

– Ti aiutevò! – urlò tra un singhiozzo e l'altro. Poi spalancò il cancello e corse a tutta velocità dentro casa.

Furono giorni lieti per Pietro Tobigli, la giocosità di questo promesso sposo era contagiosa. E, al pari della sua felicità, aumentarono anche gli affari. La modesta fornace per le castagne non divenne che una piccola appendice, poiché si ritrovò (in men che non si dica) a essere proprietario di un chio-

sco in legno, dalla forma di un pianoforte a coda, limitrofo alla parete mattonata del ristorante. Un vero e proprio negozio che alla sera veniva chiuso e coperto. Il sorriso di Toby incantava tutti i pedoni che induceva ad acquistare con il suo innegabile talento da venditore. Bertha era sempre assorta sulle note di una serenata continua: lo sentiva cantare, nei giorni miti, quando le porte del ristorante erano aperte, e non solo Ogostine, ma anche folcloristici motivi italiani, armoniosi e stranamente gradevoli; e talvolta, anche se non udiva quella voce, arrossiva comunque, sentendo in cuor suo gli echi elettrizzanti delle melodie che lui le cantava, e si ritrovava lei stessa a canticchiarle allegramente.

Prima di sposarla, Toby doveva mettere da parte cinquemila dollari, una bella cifra, ma entrambi erano pazienti e lavoravano sodo. Per un negoziante privo di fiducia, l'inverno è una stagione amara, ma nei giorni più freddi, quando Bertha

guardava fuori, lo scorgeva battere le mani e camminare a passi pesanti avanti e indietro sulla neve, con in mano una scatolina. Non appena lui si accorgeva del suo sguardo, intonava Uuh, du libra Ogostine, Ogostine, Ogostine!

Lei conservava i soldi con la costanza di una vera tedesca, e il giorno di Natale, per ringraziarlo del dono di una spilla di corallo, regalò al promesso sposo un paio di stivali in gomma riempiti di dolcetti.

Pietro Tobigli si sentiva in paradiso, sebbene abitasse in una cantina dei bassifondi, con Leo Vesschi e i cinque fratelli Latti. Lì, appena arrivato dall'Italia per raggiungere Vesschi, aveva cantato per la prima volta le sue canzoni e fatto risuonare la sua risata. E ci rimase, da un lato per lealtà verso gli sfortunati compagni, dall'altro perché l'affitto era di soli venticinque centesimi a settimana, e ogni suo risparmio era un risparmio per Bertha. Ogni sera, di ritorno a casa, i fidanzati passavano

davanti alla scala malconcia che conduceva alla cantina davanti alla quale, Bertha, non poteva fare a meno di rabbrivire. Ignorava che Pietro vivesse lì, poiché il ragazzo continuava a nasconderglielo. Né tanto meno lei era mai riuscita a fargli confessare la verità. La ragazza fingeva di aver paura del mistero su cui il fidanzato marciava con allegria, fino al giorno in cui si decise a svelarlo.

– Se non vuoi dirmi dove abiti, penso che scappavi da me, Toby. Mi sveglia un giorno, trovavo una lettera dove dice che sei tornato in Italia con una ragazza che ha bevuto testa per te!

– Ahahah! Libba Ogostine, pensi che io sia capace di scrivere con carta e penna? Non saprei nemmeno da dove iniziare. Qualche volta ti farò vedere la reggia in cui vivo. È una sorpresa!

Nella reggia, faceva il possibile per tenere pulito l'angolo del suo piccolo giaciglio. I compagni di alloggio, incupiti e mal ridotti, curvi nel silenzio,

seduti nella sala buia con le pareti chiazzate di umidità, alla luce di una lampada annerita, non avevano tempo per le pulizie di casa.

In quella stanza disastrosa, un pomeriggio di marzo, si presentò un portaborse del Partito Repubblicano, Mr Frank Pixley, e lo squallore dell'ambiente era perfettamente in linea con la limpidezza del personaggio. Con quel viso butterato e l'aria trasandata, sembrava un fungo ammuffito che aveva raggiunto la sua posizione perché aveva operato con ingegno nei distretti più degradati della città, conquistando il riconoscimento di valoroso leader.

Dall'alto di questa carica, Pixley estendeva una rete di connessioni, invisibile a tutti tranne che ai più fini manipolatori. Pixley era una marionetta manovrata da fili di oro falso che amava pescare nel torbido.

– Salve, ragazzi – esordì il portaborse con automatica giovialità, mentre scendeva giù per i

gradini sgangherati. – Come state? Ci siete tutti?

Bene, molto bene! Ottimo lavoro!

Solo Toby salutò con qualcosa di più di un grugnito indifferente. Corse a prendere un barilotto vuoto e lo offrì all'ospite come sedia.

– Ahahah, signor Pislì! Come va la parata elettorale? E la luce delle torce? E la musica della banda, ta ra, la la la? I fuochi d'artificio? Fzzz! Bum! Eh?

Il politico, abituato a compiacere, rispose alle manifestazioni bizzarramente amichevoli di Toby con un riso meccanico che accendeva e spegneva a piacimento. – Ancora è lontana! – rispose.

– La campagna non è ancora iniziata.

– Champagne? – chiese Tobigli con reverenza.

– Campagna, campagna – spiegò Pixley. Non c'è molto champagne qui da te! – ridacchiò tra sé e sé. – Ma che fortuna per noi avere a disposizione lo stadio di Chicago!

– E come si svolgerà la campagna?

– Come... come... è la solita campagna. Si lavora

per accendere il sentimento pubblico, per mettere voi ragazzi in riga, per la propaganda... per sistemare le cose.

Tobigli scosse il capo. – Campagna? – ripeté.

– Oh, diamine, dai! Birre e sigari gratis, chiacchiere, strette di mano, sfilate...

– Ahahah! – il ragazzo balzò in piedi con entusiasmo. – Sì! Urrà! Votate repubblicani, democratici maledetti!

– Ecco – replicò il portaborse, compiaciuto. – Ci siamo capiti, questo è un distretto repubblicano, potrebbe essere decisivo...

– Repubblicani per sempre – si esaltò Pietro. – Dico bene?

– Beh – rispose l'altro – qualsiasi strada tu prenda, devi seguire il tuo portaborse... cioè me.

– Sì! Votate Repubblicani.

Pixley si guardò intorno con gli occhietti rossi, al di sotto delle sopracciglia sbilenche, verso ognuna delle figure imbronciate nell'ombra.

– Voi ragazzi votate tutti come Pietro? – si informò.  
– Votiamo come Pietro – rispose Vesschi. – Sempre.  
– Sempre repubblicani – aggiunse Pietro entusiasta, gesticolando in modo esagerato. – Questo è un grande paese. I repubblicani di qui sono gli stessi repubblicani di casa, in Italia. Repubblicani per sempre! Tutti buoni repubblicani in questa casa! Urrà!

– Beh – disse Pixley alzandosi con fare furtivo, quasi per abitudine – certo, dovrete tenere d’occhio il vostro portaborse, seguire ogni sua azione. Ed eccomi qui. – Posizionò una vecchia bottiglia sullo sgabello. – Sono venuto a vedere come ve la passate voi ragazzi, che bel posticino che vi siete organizzati qui. – Spostò il mozzicone incenerito del sigaro da un lato all’altro della bocca tenendo lo sguardo lontano, proseguendo con gentilezza.  
– Ho pensato di dare un’occhiata qui dentro e di lasciarvi questa bottiglia di gin per buon auspicio. Passerò di nuovo una di queste sere, e suppon-

go che ci sarà qualcos'altro da fare, prima delle votazioni... potrei avere qualcosa di più di una semplice bottiglia di gin. Non perdetemi d'occhio, ragazzi, seguite il vostro leader. A presto!

– Votate repubblicani! – gridò subito dopo Pietro, festoso.

Pixley si voltò.

– Seguite il vostro leader – ripeté. – La politica si impara così, ragazzi.

Ora che una primavera scostante si inoltrava verso la stagione più felice, con i giorni simili al vin caldo speziato, proprio adesso che le persone per strada non erano più condizionate dal tempo ma ne erano vinte e si attardavano, gli affari al nuovo chiosco prosperarono talmente tanto che, con l'arrivo dell'estate, Bertha si preoccupò per la sicurezza dei profitti di Toby.

– Dovvesti metteve soldi in associazione per pvestiti pev l'etilizia, Toby – consigliava con garbo. – Li tevanno al sicuvo!

– Trecentocinquanta dolla... no! – rispondeva il promesso sposo. – Preferisco tenerli in tasca! – Diceva mostrandole le banconote appuntate alla tasca del suo gilè di velluto a costine. – Guarda! Sul mio cuore, libra Ogostine!

– Toby, se non a pvestiti pev etilizia, per favove, almeno nella banca!

– Li tengo io! – ripeteva, scuotendo serio la testa.

– Tra tre mesi diventeranno cinquecento dollari. Non mi fido che di me stesso.

Neanche Bertha riuscì a persuaderlo. Lui non badava che alla loro felicità. Chi, meglio di lui, poteva custodire quella squallida, preziosa bustina piena di banconote? Immaginava che per arrivare a Bertha avrebbe dovuto attraversare una foresta paludosa, e ogni sporca banconota si trasformava in una striscia di terra solida sui cui avanzare passo dopo passo. E Bertha era davvero felice, libera per un po' della paura del vaiolo che stava iniziando a diffondersi in città.

Quando giunse il torrido caldo estivo, Bertha soffriva nel ristorantino asfissiante, ma sorrideva e salutava Pietro con la mano, per far finta di niente, mentre lui rideva in faccia ai giorni di canicola. Per di più, quel caldo incrementava le vendite di limonata ghiacciata e birra di betulla, il che era un bene. Un commerciante così seducente, con quel gilet di velluto a costine, non si era mai visto. Bastava uno sguardo al chiosco e si scorgeva subito quel sorriso abbagliante del proprietario che serviva i clienti. Con una breve corsetta fino ai tavoli, portando barattoli di terracotta grossi e bagnati, scuoteva il ghiaccio creando un brusio fresco e trasparente... e chi avrebbe potuto resistere a quel richiamo senza fermarsi?

Una sera di settembre, Bertha guardava il suo innamorato con ammirazione. Il promesso sposo avrebbe officiato la serata d'apertura della campagna elettorale; e così rimase ad attendere in

un angolo per un'ora prima che apparisse alla testa della sfilata. Questa proseguì il suo percorso: il partito di Pietro, circa tremila; la banda di ottoni, i fuochi d'artificio, le fiaccole rosse, cittadini agitati, gruppi politici, autorità locali su carrozze aperte, poliziotti, ragazzi, cani, biciclette... il corteo si si ingrossava, la folla di spettatori – così come da tradizione nazionale – rispondeva fiacca a tutto quest'entusiasmo. In coda, marciava un assembramento corposo di straccioni, qualche bianco esausto, per il resto neri. Reggevano a mezz'aria uno striscione insensato, che recitava:

LEGA DEL FINANZIAMENTO DI FRANK PIXLEY.

DIFENDIAMO I NOSTRI PRINCIPI.

SIAMO PERSONE IRREPENSIBILI!

NON PRENDIAMO IN GIRO LA GENTE!

VOTIAMO ALL'UMANITÀ PER

TAYLOR P. SINGLETON.

Bertha cercò Toby tra le prime file. Poi passò in rassegna le carrozze, perlustrando con attenzione tutti i punti che secondo lei erano quelli d'onore, e lo avrebbe mancato se non le fosse arrivato, ben distinto in mezzo al clamore caotico, un tenore alto e allegro:

*Uuh! Du libra Ogostine,  
Ogostine, Ogostine!  
Ahaha! Du libra Ogostine,  
Nees coma ross!*

Fu allora che i suoi occhi entusiasti trovarono la gioia, perché lì, tra le ultime file dei furfanti di Pixley, alla coda della processione, Pietro Tobigli ballava e la salutava ondeggiando la torcia rosa, pieno d'orgoglio, felice, trionfante, un vero repubblicano. Credeva davvero che nella repubblica ogni gruppo fosse alla pari, e che nelle retrovie fossero come quelli della ribalta.

– Votate repubblicano! – urlava. – Repubblicani, repubblicani per sempre!

Stranamente un fanatismo tanto fervido non suscitò lo stesso entusiasmo nel cuore di Mr Pixley quando una sera, due settimane dopo, si recò in visita all'appartamento di Toby e dei suoi amici.

– Va bene – rispose annoiato uno dei coinquilini.

– Va bene in generale, dovrei dire. Ovviamente, in generale. Non ho avuto problemi con i repubblicani ma questo qui è un piantagrane, ragazzi, e le elezioni sono molto vicine.

– Vittoria ai repubblicani! – rise Toby. – Un milione di persone a manifestazione!

Mr. Pixley apparve alla porta con sguardo furtivo. Si carezzò il mento e rispose con calma – non esserne troppo sicuro, giovanotto. Quelle banche si fanno la guerra tra loro, di nuovo!

– Banca? Guerra? Di cosa parla? – chiese il ragazzo, preso alla sprovvista.

– È che... non... – rispose Pixley, con lo stesso tono complice. – Non è mica una campagnetta da giornale. Voglio dirvi solo una cosa, ragazzi:

seguite il capo e vestirete colletti dai bottoni di perle!

– Votate repubblicano – intercalò con voce gutturale Leo Vesschi.

La circospezione di Mr. Pixley crebbe.

– Sarà bene – rispose con convinzione. – Immagino che conterò sempre su di voi, adesso come nel futuro. Non c'è niente che non si possa ottenere con trasparenza e onestà, è il mio motto, e io mi ci attengo. Andate a chiedere, chiedete ai ragazzi, la risposta è la stessa: il territorio di Frank Pixley! Ecco cosa vi diranno. Ora, beh, ecco come stanno le cose. Non mi preoccupa molto di chi arriva alla legislatura, o di chi verrà eletto consigliere di contea, proprio per niente. E perché dovrei? Non sono che inezie, politica da quattro soldi. La roba seria ruota intorno ai soldi. Sissignore, la vera campagna elettorale si fa solo per la tesoreria. Taylor P. Singleton si candida tesoriere per i repubblicani e Gil. Maxim per i

democratici. Ma non è questo che ci si contende in politica. – Mr. Pixley sputò a terra sprezzante. – Puah! Chiunque otterrà quel posto non farà altro che aspettare lo stipendio. È solo una questione di banche. Se Singleton sale, a gestire i soldi della contea per tutto il mandato sarà la Washington National; se verrà eletto Maxim, sarà la Florenheim. La Florenheim ha cacciato i soldi per la nomina di Maxim, e la Washington National per Singleton. Un sacco di soldi, non ne avete idea!

– Votate repubblicano – ripeté Toby educatamente.

Sul volto del portaborse apparve uno sguardo contrito.

– Non credo di essere stato abbastanza chiaro

– osservò, quasi lamentoso. – Adesso ascoltate: potrebbe essere rischioso fidarmi di voi che votate, è un affare complicato comunque...

– Votate un onesto! – strillò Pietro con allegria e un cenno del capo. – Sì! Ci penso io a insegnare

a Leo, insegnerò a tutti – indicò con la mano gli ascoltatori avviliti – spiegherò bene a tutti loro come segnare il circoletto con l’aquila. Votate repubblicano!

– Quello che stavo dicendo – continuò il portaborse con visibili sprazzi di impazienza e turbamento – è che se quest’anno fossero necessari dei cambiamenti, voialtri, ragazzi, vi dovrete adeguare.

– Non c’è dubbio! – fu la risposta calorosa. – Votate un repubblicano onesto. Repubblicani per sempre!

Pixley si strofinò la fronte con un fazzoletto sporco, e si grattò la testa. – Sentite qua – disse a Toby, dopo una pausa. – Devo andare al bar di Collins, mi piacerebbe che veniste con me. Vi va? – Certo – rispose Toby con zelo, afferrando il cappello.

Ma nessuno sarebbe rimasto più sorpreso di lui quando, raggiunta una strada deserta, Pixley,

dopo essersi guardato attorno con fare circo-  
spetto, gli fece cenno di seguirlo nell'oscurità di  
un vicolo e, ribaltando con cura un barile, gli  
disse di sedersi accanto a lui.

– Ecco qui – disse Pixley – penso sia meglio così.  
Due uomini da soli sistemano le cose più veloce-  
mente. Ho capito che, davanti ai tuoi amici, eri in  
difficoltà. Dopo ti accorderai con loro, o con nes-  
suno, come preferisci! Sono sicuro che ti ascol-  
teranno. So che puoi diventare il leader di quel  
gruppo, l'ho capito la prima volta che ho posa-  
to lo sguardo sui tuoi vestiti. Adesso, ecco, Pete,  
ascoltami. Scommetto che sarai in grado di svol-  
gere un bel lavoro. Gli uomini che scelgo per la  
mia cricca sono uomini come te, Pete, che sanno  
il fatto loro, ci puoi scommettere! Adesso: ci sei  
tu e ce ne sono altri sei, sette in tutto. Mantieni  
la parola e ti metterai in tasca tre dollari.

– No! No! – disse Pietro, con determinazione –  
siamo buoni repubblicani. Votiamo repubblica-

no, come l'ultima volta e come sempre. Non deve pagarci perché votiamo repubblicano. Metta da parte quei soldi, Mr. Pisli.

– Non capisci – grugnì Pixley, deciso a spazzare via l'imbecillità di quello straniero. – Tutti i ragazzi della zona possono fare un bell'affare. I sostenitori di Gil Maxim pagano molto bene per ottenere voti, abbastanza da ribaltare i risultati. Molti di loro non sanno neanche dove stanno di casa, te lo dico io. Adesso ecco, senti qui – strinse affettuosamente il colletto di Pietro – farò una chiacchierata col manager di Maxim domani, abbiamo già parlato una o due volte, e alzerò il prezzo per tutti. È la giusta ricompensa, se consideri l'impegno che ci stiamo mettendo. Ecco, metti i tuoi sei amici in fila e stavolta mettete un cerchio sul gallo anziché sull'aquila, e così mi aiutate a dimostrare a Maxim che Frank Pixley sta con la brava gente, e ti girerò una banconota da cinque dollari e un pacco di sigari, che ne dici?

Pietro annuì e sorrise nell'oscurità. – Cerchiate l'aquila! – rispose. – Va bene, Mr Pixley. Non preoccuparti. Noi sette siamo tutti buoni repubblicani! Timbrate l'aquila! Urrà! Repubblicani per sempre!

Pixley rimase a sedere sul barile, a fissare la sagoma del giovane allegro che, incamminatosi per tornare allo scantinato, si voltava per fare un cenno di saluto dalla strada.

– Beh, sono spacciato, pensò il politico, con inconsapevole schiettezza. Quel maledetto italiano vuole raggiarmi? Vuole più soldi? Ne ha capito qualcosa? – Poi, mentre si avviava nella strada deserta, all'altezza di alcune lanterne rosse e verdi che indicavano la presenza di un contagiato di vaiolo, borbottò tra sé – avrò comunque i miei sette voti, troverò il modo. Devo portare a casa dei risultati, ce la farò!

Bertha e Pietro andarono a scegliere la casa dove vivere insieme. Trovarono un monolocale arredato, pulito e ordinato, con un canarino lasciato lì, e Toby, nell'irrefrenabile gioia del suo cuore, afferrò l'amata per la vita e tentò di forzarla a ballare sotto lo sguardo stupefatto della proprietaria.

– Ti sei compovtato male! – esclamò quella sera la cameriera, rossa in viso, ridendo con le lacrime al solo ricordo.

Era felice, tanto quanto il suo amato, e le restavano solo due piccoli crucci: temeva che, una volta che lo zio Louie Gratz (con cui viveva) o qualcuno dei suoi pochi amici, avessero saputo delle sue intenzioni di sposare un italiano, si sarebbero riferiti a Toby come a un *Dago*. In questo caso, presagiva, il ragazzo sarebbe anche potuto arrivare alle mani. In secondo luogo, la ragazza aveva paura del vaiolo, che aveva già provocato la quarantena di due baracche non lontane da casa

loro. La prima paura la teneva per sé, ma della seconda la ragazza parlava spesso e a Pietro raccontava di quanto Gratz fosse annerito dal terrore, tanto da ponderare l'idea di trasferirsi, e il fatto che la "reggia" di Toby fosse in un'altra zona della città, stando almeno a quanto lui le aveva fatto credere, era un grande sollievo. Dopo tutte le risate, lui le disse che le lanterne rosse e verdi, sparse sempre più minacciose per le strade, erano solo per i malvagi, come Mr. Pisli, il quale, scoprì lei, non era più oggetto di ammirazione agli occhi di Pietro. E quando pensava alla nuova casa, ben lontana dalle orribili lanterne, con la stanzetta decorata con incisioni degli inni cristiani e quel canarino, dimenticava del tutto entrambi gli assilli. Almeno la speranza, per il momento, era assicurata: i cinquecento dollari erano ben saldi nella tasca del gilè, giorno e notte sul cuore di Pietro: il gruzzolo prezioso che per lui simboleggiava Bertha e la loro casa. Da buon

repubblicano, per il loro matrimonio, la data più felice della sua vita, aveva scelto il giorno delle elezioni.

La vigilia del grande giorno, lui l'aveva accompagnata al cancello di casa, e lungo tutto il tragitto di ritorno cantò di felicità fluttuando nell'aria, sotto un cielo zaffiro.

– Toby – aveva detto – lieber Toby, sono così innamorata di te... tu così bravo ragazzo! Sono tanto innamorata! – disse piangendo di cuore sulla sua spalla, al colmo della felicità. – Toby, se domani non savai qui da me alle totici esatte, se savai in vitavdo anche solo di uno minuten, io movivò! Fai che non ti accada niente, Toby.

E ricordando affettuosamente la tenera imitazione che lui faceva di lei, gli aveva chiesto in un sussurro di cantarle “Libra Ogostine” prima di darle la buonanotte.

Pixley, seduto ancora una volta sul barile che aveva usato durante la chiacchierata con Toby,

scrutò il viso del giovane che passava davanti all'incrocio del vicolo. Il portaborse sussurrò alle orecchie del suo confidente, un poliziotto che il giorno dopo sarebbe stato di turno nel distretto di Pixley, e che si era presentato per prendere accordi in segreto, pesanti offese nei confronti del ragazzo.

– Dopo avergli parlato proprio qui su questo barile – disse Pixley, concludendo la maledizione – ho anche alzato la posta. Sissignore, mi possano scuoiare vivo se non gli ho offerto dieci dollari e una scatola di sigari per tutto il gruppo! E lui se ne stava qui, a ridere in piedi come un fesso, a dirmi di non preoccuparmi, che avrebbero votato tutti per i repubblicani senza nulla in cambio! Pareva un pappagallo: Votate repubblicani! Repubblicani per sempre!' Repubblicani! Puah... un cane che abbaia è più repubblicano di lui! Ho fatto un altro giro ieri sera, mentre lui era fuori, pensavo che forse sarei riuscito ad accordarmi

con gli altri. E invece no! Non ho cavato un ragno dal buco neanche con loro, solo altri gracchi da pappagalli: votiamo lo stesso di Pietro. Tutti bravi repubblicani!... così imbecilli da far ammalare un uomo.

– Ne abbiamo davvero così tanto bisogno? – chiese il poliziotto con deferenza.

– Ho un tremendo bisogno di ogni singolo voto! Sarebbe un lavoro ottimo per me, e voglio farlo bene. Lasciare il distretto a Maxim mi danneggerà con il gruppo repubblicani, anche se non sapranno mai che dietro ci sono io. Ma voglio tentarle tutte! Ho giurato ai democratici che otterranno la maggioranza con sessantotto voti, e per la piena maggioranza mi daranno il doppio del mio conto in banca. E voglio quei sette Dago! Non posso impedirgli di votare, purtroppo. Ci vorrebbe un santo per farli ragione, e forse non ci riuscirebbe neanche lui. Non si lasciano neanche raggirare. Sanno dove si trovano le urne, e sanno come vo-

tare: maledetto voto segreto! Il massimo che posso fare è tenerli lontani dalle urne.

– Non riesci a mandarli fuori città per la mattina?

– Pensi forse che non ci ho provato? Nossignore.

Quel maledetto italiano non si venderebbe neanche per un posto in paradiso! Il resto è tutto a posto. I negri del dottor Morgan sanno come votare. Conosco quei ragazzi, so che verranno fino a qui e metteranno il cerchio sul gallo. Gli altri negri, quelli di Hell-Valley, sono più ostici; loro, insieme al gruppetto di Toom, verranno prelevati e portati in treno alle case del ghiaccio a Smelter alle quattro del mattino. Non ci costerà più di due dollari a testa, whiskey e poco altro. Dan Kelly è sistemato pure lui, come i ragazzi di Loo. Mike, non voglio vantarmi, non voglio mica fare lo spaccone eh, ma lo voglio dire, qui e ora, che in città non c'è nessuno, neanche gli uomini dello stato, che lavora meglio di me. Te lo sto dicendo, sto raccogliendo cinque o sei voti oltre alla

soglia che hanno indicato per tirar fuori la grana.  
– Quindi con gli italiani vuoi gettare la spugna?  
– No, no... – urlò severo il portaborse, sbattendo il pugno sudicio sul ginocchio dell'altro. – Hai mai sentito dire che Frank Pixley si arrende così? Hai mai visto un uomo dire che Frank Pixley è fuori dai giochi? – Si alzò in piedi, un profilo fra-stagliato e sinistro alla luce elettrica intermittente che proveniva dal limitare del vicolo. – Non hai mai sentito dire che Frank Pixley ha risorse a mai finire anche per chi si riempie la bocca di paroloni? Qual è la reputazione di Frank Pixley, ti chiedo? Raccolgo quel che semino, no? Adesso, ecco, ascoltami – disse, abbassando la voce e puntando l'indice incurvato in faccia al poliziotto – avrò quel che voglio. Quel Pete non vale neanche il costo del proiettile per farlo fuori, non puoi spiegargli cosa sia la politica neanche se ti ci metti accanto un anno. Non ci ho forse provato? Mi è quasi esploso il cervello. E lui non si

sforzava neanche un po', ripeteva a pappagallo: votate repubblicani! È un ingrato, ecco che cos'è. Beh, lui e quegli altri idioti italiani non metteranno piede fuori di casa per due settimane, a partire da stasera.

– Mi piacerebbe tanto capire come – disse il poliziotto, sollevando il berretto per grattarsi il capo.

– Ecco come. Non voglio nessun riconoscimento per l'idea eh, non me la canto e me la suono tanto spesso, però vorrei proprio sapere qualcun altro in città ha avuto la mia stessa idea! Uno, almeno uno! Adesso, ascoltami: vedi quella baracca di negri laggiù, con le lanterne del vaiolo all'esterno... ?

– Il poliziotto ebbe un lieve brivido – sì...

– Guarda, stanno ricostruendo l'edificio per gli appestati, no?

– Sì.

– Lasciano i contagiati di vaiolo in quarantena nelle loro stesse bettole finché non trovano un posto dove ficcarli, dico bene?

- Sì.
- Sai quanti negri ci sono in quella bettola?
- Quattro, credo.
- Sissignore, quattro. Uno è morto la scorsa notte, un altro morirà presto, il terzo non ti dico che fine farà, e l'ultimo, Joe Cribbins, è stato il primo a beccarselo ed è tornato più in forma di prima. Va sempre su e giù per la casa, aiuta l'infermiera con i malati, è l'addetto ai lavori pesanti. Adesso ascolta, il negro fa quello che gli dico, e anche alla svelta, capito? E lui stasera è pronto a eseguire gli ordini. Anche Charley Gruder, quella guardia lì. Charley è a posto, me ne sono assicurato; e sa che non perderà il lavoro a causa di un negro che esce dalla porta sul retro per socializzare un po'.
- Cosa? - esclamò il poliziotto, colto di sorpresa - Charlie non può permettere a quel negro di uscire!
- Ah no? Tu non ti devi preoccupare! Aspetta solo il tuo segnale.

- Il mio? – l'uomo in divisa balzò all'indietro.
- Proprio così! Ecco le istruzioni: cammina fin lì, fermarti nelle vicinanze della farmacia, fai un cenno a Charley; poi rimani all'angolo e aspetta. Appena lo vedi, chiama Charley, entra in farmacia chiedi di usare il telefono, chiama l'ufficiale sanitario e manda i suoi uomini allo scantinato di quei buoni a nulla. Il negro sarà là. Non lo conoscono, lui sarà là a cercare di vendere qualche biglietto della lotteria. Hai capito ?
- Madonna mia! – il poliziotto si alzò. – Che cosa hai intenzione di fare?
- Che cosa? – ripeté con voce stridula l'altro, con un brillio luciferino nei piccoli occhi. – Voglio mettere in quarantena gli italiani per due settimane. Così impareranno un po' di politica. Forse la prossima volta masticheranno meglio la lingua degli Stati Uniti e capiranno che bisogna seguire il capo!
- Pazzesco, Pixley, – disse il poliziotto, con

un'ammirazione che quasi rasentava la venerazione – sei un cospiratore!

– Mein Gott! – strillò lo zio di Bertha, quasi mordendo il bocchino della pipa mentre spalancava la porta della stanza della ragazza. – Fuoi disonovavmi con ficinato, la sera delle elezioni? Basta! Smettila! Le pevsone per stvada qvi fvovi ti sentono piangeve. Volevi sposave un debosciato, eh? Ahah, questo volevi? È scappato! Il vecchio rideva sprezzante. – Ah ah! Quei buoni a nulla hanno vaggivato la brava Bertha. Bvutta voba. Ma, mio Dio, smetti di fave questi vumovi e kom-povtati da pvava donna, o te la vedvai con tuo zio Louie Gratz!

Tuttavia Bertha, indistinguibile dentro la stanza buia, aveva il respiro rotto dai sussulti e continuava a piangere.

– Ach, ach, ach, Dio di cielo! – singhiozzava Bertha. – Pevché Toby non è fenuto? Ach, ach! Cosa

successo al mio Toby? È sikuvamente successo qualcosa, io lo so!

– Ja, ja! – la derideva Gratz – è successo qualcosa, sicuro! Propapilmente ha trovato altra moglie, ecco cosa successo! Propapile che è scappato con altva donna! Perché non ti ha detto dove abitava? Così non lo trovì, ecco pevché! Sei una povevetta! Ecco cosa sei! Andave dietvo a un debosciato italiano! Mein Gott! Favesti bene ad alzavti, cambiavti d’abito e smetteve di piangeve. Domani mi tvasferisco, tu puoi fave quel che pvefevisci. Non stavò un giovno di più in questo qvartieve, dopo altri cinque casi di vaiolo in questa via! Vado dall’altva pavte della città. Puoi venire con me o continuave a covvere dietvo a quel buono a nulla e alle sue mogli! Ecco pevché non è venuto a sposavti, stupida, è con le mogli!

– No, no – urlava Bertha, tappandosi le orecchie con le dita. – Bugie, bugie, bugie!

Il pomeriggio del giorno successivo, una negra trasantata bighellonava per strada quando incontrò un'amica con cui si fermò a parlare, vicino al cottage preso in affitto da Louie Gratz e la nipote.

– Howdy, cara – iniziò, appoggiata alla staccionata per riposarsi. – Che dice vostra madre?

– Bella vivace – rispose. – Voi e vostro marito come state, signora Morton?

La signora Morton rise allegramente. – Oh, si sta godendo le elezioni. È stato al picnic ieri, alla casa del ghiaccio Smelter, e ha incontrato Mister Maxim che stava vincendo le elezioni, gli hanno dato una bottiglia di whiskey e due dollari. Adesso è a casa, a sollazzarsi con altri amici, cara.

– Mh... – sospirò l'altra donna pensierosa. – Sarebbe stato bello se il mio povero marito fosse stato ancora vivo per godersi i frutti della politica.

– Già – rispose la signora Morton – hai ragione. È sempre una priorità nella vita di un uomo. Proprio come ha detto l'oratore, dal retro del carretto della

frutta. Sa, cara, George pensa più alla politica che a me! Comunque, signora – concluse lanciando uno sguardo svogliato alla strada e sistemandosi meglio sulla staccionata – devo tornare alle mie faccende.

– Dove dovete andare? – chiese la vedova.

– Lì, in piazza – rispose la signora Morton. – Vedi la nuova bandierina del vaiolo?

– Sì.

– Beh signora mia, senta questa: la scorsa notte, Joe Cribbins, quello con un occhio solo malato di vaiolo che vende i biglietti della lotteria, è uscito di nascosto dal retro mentre le guardie erano distratte e, santoiddio, l'hanno beccato nello scantinato degli italiani mentre tentava di vendere loro biglietti della lotteria... ! – la signora Morton scoppiò a ridere inclinando la testa all'indietro.

– Non è il negro più assurdo di tutti, Joe con un occhio solo?

– E poi che è successo? – incalzò l'ascoltatrice.

– Poi hanno messo in quarantena gli italiani, con una guardia a sorvegliarli: la puoi vedere anche tu, seduta là adesso. Sa signora, stando a quella guardia, uno degli italiani ha avuto una crisi isterica tutto il giorno, ieri. Quell'uomo doveva entrare e calmarlo ogni cinque minuti. A quanto pare voleva mandare un messaggio e non ha trovato nessuno che potesse farlo. La guardia non poteva andare, ma non c'era nessuno che potesse avvicinarsi abbastanza per farsi dire di cosa si trattava. Tra l'altro era il giorno delle elezioni, e tantissimi erano fuori per andare alle urne. Sai, quel pomeriggio ero in giro e a un certo punto la guardia mi ha chiesto se volevo guadagnare un dollaro, e io gli ho risposto di sì. Non ho paura del vaiolo, l'ho avuto due anni fa. Quindi me ne sono occupata io.

– E l'hai letto?

– Cielo, cara, non era mica scritto. Quegli italiani non sanno né leggere né scrivere. Non sono

tanto diversi dalle bestie. Era un messaggio a voce. Non dovevo riferire nulla sulla quarantena, e dire solo: Toby manda queste parole a Lieba Augustine, di non preoccuparsi, sta un po' male, non tanto, ma il dottore non lo lascia uscire per due settimane, e subito dopo verrà a prenderti e potrete andare nella casa col canarino... Tesoro, ha mai sentito una simile idiozia? La guardia mi ha detto che il messaggio doveva essere consegnato da quella parte.

– Signore mio! – urlò la vedova. – Per chi era il messaggio?

– Per una ragazza olandese.

– Oddio! – la vedova alzò le braccia al cielo. – Ma che faccia tosta, questi italiani! Un altro po' e mandano messaggi anche a te e a me! Com'è che si chiama?

– Di nome fa Bertha Grass – rispose la signora Morton – a quanto ne so, vive in una di queste villette bianche, su questa strada.

– Esatto, conosco la ragazza olandese e suo zio, il vecchio Grass, il sarto. Lei è la nipote. Ma pensa, vivevano in questa casa col cancelletto qui di fronte ma sono partiti proprio stamattina. Il vecchio aveva paura del vaiolo, ed era anche arrabbiato. I vicini gli hanno chiesto cosa avesse, ma non ha voluto dirlo. Nessuno sa dov'è andato, e qui la gente è pettegola. Se ne sono andati in direzioni diverse, lui da una parte, lei dall'altra. Sembrava avessero litigato!

– Ma tu pensa! – urlò la signora Morton addolorata. – Il destino può essere la cosa più schifosa del mondo. La guardia ha detto che l'italiano era disposto a pagare cinquanta centesimi al giorno per portarle ogni mattina un messaggio fino a quando non guariva. Ora la ragazza olandese se n'è andata e non ci sono più soldi per me... andata via, chissà dove!

– Accidenti! – rise la vedova. – Se fossi al suo posto, quei soldi non andrebbero mai persi. Tor-

neri indietro dritta da quella guardia a dire che la ragazza olandese con tutta la gentilezza e la cortesia manda i suoi cordiali saluti all'italiano e a tutti i suoi amici, e spera che l'italiano esca presto a prenderla. Stessa cosa il giorno dopo, e l'indomani...

– Santo cielo, se questa non è faccia tosta! – urlò la signora Morton, compiaciuta – Beh, tesoro, ti ringrazierò a vita, questa idea non mi sarebbe mai venuta in mente, ed è ovvio che ho bisogno di quei soldi. Farò proprio come dici. L'uomo non saprà mai la verità, almeno finché non esce, e poi, mia cara... – e si lasciò andare in una risata – voglio proprio vedere come fa a risalire a me!

Bertha andò a vivere nella stanzetta col canarino e l'incisione degli inni cristiani. Questo non faceva che esacerbare il suo dolore ma, in qualche modo, sentiva che non sarebbe potuta andare altrove. Spiegò alla proprietaria che gli affari del

marito non erano andati come si aspettavano, e aveva cercato lavoro in un'altra città. Ma sarebbe tornato presto.

Si svegliava da sogni agitati ogni mattina e soffocava i suoi singhiozzi nel cuscino.

– Ach, Toby, potevi mandarmi anche solo una parola, solo una, pev divmi che cosa ti è successo! Ach, Toby, Toby!

Il canarino cantava felice, lei ne era contenta e se ne prendeva cura, e il piccolo prigioniero gioioso tentava di ricompensarla col più splendido dei cinguettii. Tuttavia, il cuore di lei si spegneva a ogni canzone.

Dopo un po' di tempo tornò melanconica al ristorante che puzzava di crauti, al lavoro che si era illusa di lasciare per sempre, quel giorno in cui Toby però purtroppo non era venuto a prenderla.

Le mattine usciva mille volte, e ancora più spesso nel pomeriggio per guardare lo stand chiu-

so, sempre con la speranza strozzata nel cuore, sempre trascinando i piedi di piombo dentro al ristorante. Tante volte, col fiato mozzato per la pena, si avvicinava a qualche italiano incontrato per strada oppure, ogni qual volta si imbatteva in uno stand, si fermava e acquistava, e chiedeva notizie di Toby, ma senza successo. Non sapeva in quale altro modo trovarlo.

Un giorno, mentre arrancava verso casa, due donne nere, che si erano incontrate per caso sullo stesso marciapiede in cui Bertha stava camminando, si salutarono davanti a lei e fecero un tratto insieme.

– Vi state godendo i soldi, in queste belle giornate, signora Morton? – chiese una, con una risata che dimostrava quanto fosse grande la voglia di scherzare tra le due.

– Piano, tesoro – rispose l'altra – la buona fortuna non è durata a lungo.

– No!

– Eh sì, l’hanno fatto davvero. Quell’uomo ha preso il vaiolo; l’hanno preso tutti, fino all’ultimo, tranne Joe Cribbins, e ora che hanno finito le case per la quarantena, ieri li hanno portati lì. Quell’italiano, dopo due giorni che l’avevano preso, non ha più mandato messaggi. Ecco com’è finito il mio lavoro! Ecco la mia fortuna. Stanno usando una bambolina voodoo su Lize Morton!

Bertha non colse che frammenti di questa conversazione e non comprese quanto in realtà potesse far luce sul mistero di Toby; questo accadeva mentre si faceva strada verso casa nel crepuscolo, gli occhi stanchi fissi a terra.

Quando aprì la porta della stanzetta, l’esile gatto nero della proprietaria corse via furtivo. La gabbia del canarino era a terra, divelta, del suo piccolo e gioviale abitante non erano rimaste che alcune piume gialle.

Bertha seppe soltanto un mese dopo, quando Leo Vesschi la trovò al ristorante e glielo comu-

nicò, che lì, nella nuova casa della peste, il cantante prigioniero, il giovane e giulivo venditore di castagne, Pietro Tobigli, aveva fatto un ultimo tragico appello al suo dio e a “Libra Ogostine”, e che adesso riposava per sempre, col gilè di velluto a coste e il suo prezioso gruzzolo ben assicurato al petto. Persino nel bel mezzo del delirio, non si era fatto convincere né obbligare a separarsene, neanche per un secondo.



## **LA BANCONOTA DA CENTO DOLLARI** THE ONE HUNDRED DOLLAR BILL

traduzione di Chiara Messina

La banconota da cento dollari, verde e splendente, che rallegra il cuore con i colori della primavera, scivola sul vetro del banco del cassiere e passa sotto la grata fino a una mano grassa e con le nocche sudicie, illuminate da un diamante impuro. Quella mano singolare appartiene a uno di quegli uomini troppo muscolosi per i loro vestiti: le spalle tendono il cappotto, i polpacci deformano la stoffa a quadri un po' sporca dei pantaloni, il collo tozzo fuoriesce dal colletto lucido. Il cappello, tondo, nero, piccolo come un pentolino e con la tesa arricciata, è inclinato sui

piccoli occhi che luccicano furtivi tra le palpebre gonfie di chi si dedica troppo spesso ad attività che il Signore non approva. È il proprietario della nuova banconota da cento dollari, e non perde tempo a fare quello che ci si aspetta da lui.

Una volta allontanatosi dalla cassa, arrotola a cilindro le banconote da uno e cinque dollari, le avvolge nel suo splendido centone e ferma il rotolo con un elastico. Il messaggio sottinteso è: questo rotolo è composto unicamente da banconote da cento. Anche un'altra cosa è chiara, l'uomo sta architettando un piano: la luce dei suoi occhi porcini tradisce alcol e donne esuberanti, sensibili al fascino dei soldi. In breve, lo attende una serata di bagordi: gozzovigliare, fare colpo, suscitare rispetto e adorazione. Perché il denaro è potere, e il potere è degno di adorazione; dunque anche lui verrà adorato. È contento, ed è uscito dalla banca convinto che il denaro sia il viatico per la felicità.

Ma in questo mondo, credere di essere destinati alla felicità è un'illusione. La meravigliosa banconota da cento dollari gli verrà sottratta prima di sera. Ha dovuto infatti consegnarla "alla legge", a un incrocio trafficato, con una certa riluttanza e solo dopo aver subito una minaccia a sangue freddo da parte dell'avvocato che si è saggiamente defilato con il centone, non più tanto immacolato, in tasca.

L'avvocato si chiama Collison e, a soli ventotto anni, ha già l'aria inquieta del giovane marito che sospetta che i giorni migliori della sua vita siano stati quelli da scapolo. Il suo abito nero confezionato, le scarpe risuolate e i capelli troppo lunghi per conferirgli un aspetto ordinato e professionale, testimoniano la necessità di tirare la cinghia, ma sul suo viso non c'è traccia dell'entusiasmo di chi sta risparmiando per costruirsi un futuro migliore. Collinson ha l'aria dell'impiegato prigioniero della routine.

E in effetti è un impiegato: un avvocato che non nutre speranze di vedere il proprio nome né sulla porta dell'ufficio né tra quelli dei soci dello studio, la sua unica attività si riduce nel riscuotere piccoli crediti. La banconota da cento dollari è uno di questi, un'inezia per lo studio e per il cliente, ma una cifra cospicua sia per lui sia per il debitore inadempiente a cui l'ha strappata.

Alle sei e mezza passate, le banche sono chiuse, e così anche l'ufficio. Quando si imbatte per caso nel debitore, Collinson sta tornando a casa, non gli resta altra scelta che portarsi dietro il denaro. Non che sia un problema, anzi, il pensiero di camminare con quella somma in tasca lo fa sentire forte. Il pomeriggio novembrino cala sulla città con la sua coltre di umidità e di buio. Finestre accese e lampioni appaiono e scompaiono nella nebbia ma, di tanto in tanto, camminando verso nord, Collinson, si ritrova davanti a un negozio, o a un gruppo di negozi, con un'illuminazione intensa.

Per un istante si sofferma con l'idea di comprare per la figlia di tre anni uno dei giocattoli esposti in vetrina. L'attenzione ricade su una scimmia acrobata dai colori sgargianti che sale e scende lungo una corda, e già immagina che "la piccola", come la chiamano in casa, urlerebbe di gioia. Esita e fissa la vetrina chiedendosi se sia davvero il caso. Gli restano dodici dollari alla fine mese, il giocattolo costa trentacinque centesimi, capisce che non può permetterselo. Così si rimette in marcia sospirando, affrettandosi a imboccare una strada più buia.

Al suo arrivo, la bambina piange per qualche ragione inspiegabile e sua moglie, graziosa e un po' trasandata, è quella di sempre. In altre parole, infastidita dal dover preparare la cena, annoiata dai capricci della bambina e sconcertata dalla grigia esistenza che conduce. Le altre donne, a quanto pare, vivono in case allegre e lussuose e, nel corso del misero pasto che mette

in tavola, snocciola i nomi di queste donne, insistendo con enfasi sui successi dei loro mariti. Per quale ragione, invece, lei (e “solo lei”, come tiene a precisare) è costretta a vivere in un appartamento di una sola stanza e un cucinino, senza potersi concedere neanche il lusso di andare al cinema più di una o due volte al mese? Il marito della signora Thompson ha comprato una piccola e graziosa berlina, esaudisce ogni desiderio della consorte. Alla moglie di Will Gregory è bastato accennare che il suo vecchio cappotto di pelliccia di foca fosse un po' sciupato perché lui domandasse solerte: – Quanto ti occorre per comprarne uno nuovo, cara? Quattrocento dollari? Cinquecento? Corri a prenderlo! – Perché alle altre donne erano toccati uomini del genere e a lei, invece, era toccato lui?

– Santo Cielo! – sbotta Collinson. – Parli come se io avessi una berlina e un cappotto di pelliccia di foca! Beh, non è così. E questo è quanto!

– E allora esci e procurateli! – gli risponde lei. – Esci e procurateli!

– E con quali soldi? – le domanda. – Ho dodici dollari in tasca, e diciassette sul conto: in tutto fanno ventinove. L'ufficio me ne darà venticinque dopodomani, domenica, e così arriviamo a cinquantaquattro, ma dobbiamo pagarne quarantacinque di affitto lunedì, il che ci lascia con nove dollari. Stai dicendo che martedì dovrei comprare una berlina e un cappotto di pelliccia con nove dollari?

La signora Collinson piagnucola. – Sempre la solita vecchia storia! Sono sei anni che va avanti così. Ti chiedo quanti soldi hai e tu rispondi nove dollari o sette o quattro. Una volta hai detto sessantacinque centesimi! Sessantacinque centesimi, ecco di cosa siamo costretti a vivere! Sessantacinque *centesimi*!

– Oh, chiudi il becco! – risponde lui con stanchezza.

- Non dovresti essere tu a chiudere il becco?
- replica sua moglie. - Torni a casa con dodici dollari in tasca e dici a me di chiudere il becco! Molto gentile da parte tua! Perché non riesci a fare quello che fanno gli uomini rispettabili?
- E sarebbe?
- Danno alle mogli di che vivere, tanto per cominciare. Tu a me cosa offri? Mi piacerebbe saperlo. Guarda i vestiti che indosso, per favore!
- Beh, la colpa è tua - borbotta Collinson.
- Che hai detto? Hai detto che è colpa mia se porto dei vestiti di cui ogni altra donna che conosco si *vergognerebbe*?
- Sì, esatto. Se non mi avessi costretto a comprarti quell'anello di platino...
- Come? - urla lei con un gesto plateale della mano. - Guardalo! Certo, è di platino, ma guarda che razza di pietra c'è sopra, la punta di uno spillo. Mi sento in imbarazzo davanti alle mie amiche! Hai speso centosedici dollari per questo

meraviglioso anello, e quanto ho dovuto supplicare per ottenere una miseria simile? È l'unica cosa che possiedo, l'unica che sia mai riuscita a strapparti!

– Oh, Signore!

– Vorrei che avessi visto la faccia di Charlie Loomis oggi – prosegue la donna con una risata amara. – Lo ha notato per caso, e mi sono accorta che non riusciva a staccargli gli occhi di dosso, vorrei che avessi visto la sua espressione!

Nel sentire quel nome, anche Collinson cambia espressione. Fissa la moglie con piglio severo fino a quando non finisce di masticare il cibo indigesto che gli ha propinato, poi mette giù la forchetta e dice: – E così hai incontrato Charlie Loomis anche oggi. E dove?

– Oddio! – sospira lei. – Non vorrai ricominciare con questa storia?

– Che storia?

– Quella che ripeti sempre quando pronuncio il

nome di Charlie. Pensavo avessimo deciso che saresti stato più ragionevole.

– Sì, avevo detto che sarei stato più ragionevole se tu fossi stata più ragionevole. Non era questo il patto?

Lei lo guarda storto, getta indietro la testa e i capelli tagliati a caschetto le ondeggiano in modo grazioso, infine ripete con sarcasmo. – Il patto! Non era questo il patto? Mi avvilisci con questi patti! Come se fosse un crimine andare a una matinée con un uomo abbastanza premuroso da notare che mio marito non mi porta mai da nessuna parte!

– Sei stata a teatro con lui?

– No! Mi riferivo alla volta in cui tu ti sei infuriato. Oggi non ho fatto proprio niente.

– Lieto di sentirlo. Non l'avrei tollerato.

– Ah sì? – e la signora Collinson aggiunge una risata stridula per enfatizzare il concetto. – Non l'avresti tollerato?

– Lascia perdere. Ne abbiamo discusso la scorsa volta, e sia ben chiaro che non voglio più sentire sciocchezze su Charlie Loomis.

– Ma bravo! È un tuo amico, sei il primo a frequentarlo, ma tua moglie non deve azzardarsi a guardarlo, solo perché è l'unico uomo capace di farla divertire. Va bene!

– Lascia perdere. Hai detto di averlo visto oggi. Voglio sapere dove.

– E se non volessi dirtelo?

– Ti consiglio di farlo.

– Ah sì? Devo rendere conto di ogni minuto della mia giornata?

– Voglio sapere dove hai visto Charlie Loomis.

Lei getta di nuovo indietro i ricci e ride. – Buf-fo, eh? L'unico uomo per cui nutro una certa simpatia è proprio l'unico con cui mi è vietato averci a che fare! Solo perché è gentile, allegro e divertente e apprezzo le sue battute e il riguardo che mostra nei confronti di una signora

quando è in sua compagnia, e non mi è permesso vederlo! Mio marito invece... oh, per lui è diverso! *Lui* può uscire con Charlie quando gli pare e sollazzarsi mentre io sto a casa a lavare i piatti! Che bella vita!

– Dove vi siete incontrati oggi?

Invece di rispondere alla domanda, la moglie si affligge con le lacrime agli occhi. – Perché mi tratti così? Perché non posso avere un amico, se voglio? Charlie Loomis mi piace. Mi piace sul serio...

– Sì, l'ho notato!

– Beh, perché devi essere sempre così offensivo quando si tratta di lui? Capita che di pomeriggio sia libero, e lo stesso vale per me. La moglie del portiere va pazza per la bambina ed è contenta se gliela lascio quanto più possibile. Perché non posso andare a teatro o al cinema con Charlie ogni tanto? Perché dovrei starmene seduta qui invece di uscire a divertirmi, se mi invita?

– Voglio sapere dove vi siete visti oggi!

La signora Collinson si alza di scatto. – Mi dai la nausea – esclama, cominciando a sparecchiare la tavola.

– Voglio sapere dove...

– Oh, taci! – urla la donna. – Ha lasciato un biglietto per te.

– Oh, in questo caso, la faccenda cambia. Ti chiedo scusa.

– Ma come sei gentile!

– Posso avere il biglietto, per favore?

La signora Collinson lo tira fuori dalla tasca e glielo lancia. – Finché si tratta di un biglietto per te, va tutto bene. Mi domando che avresti fatto se fosse stato per me!

– Lascia perdere – risponde ancora una volta lui, leggendo il messaggio.

*Caro Collie,*

*stasera, intorno alle otto e trenta, ho invitato Dave, Smithie, il vecchio Bill e Sammy Hoag alla*

*baracca. Forse saranno dei nostri anche Steinie e Sol. Birra artigianale e il solito passatempo. Tu sai quale!*

*Non mancare,  
Charlie*

– Ovviamente l’hai letto – osserva Collinson. – La busta non è sigillata.

– Ti sbagli – replica la moglie, con fredda compostezza. – Non è mia abitudine leggere la corrispondenza degli altri, ma grazie tante! Suppongo ti sia fatto questa idea perché *tu*, al contrario, non esiteresti a leggere la mia. Ma, vedi, io non faccio tutto quello che fai tu!

– Beh, ora puoi leggerlo – e le porge il biglietto. Gli occhi di lei scivolano rapidi sul foglio con un’espressione di stupore nelle labbra, quasi fosse sorpresa delle sue stesse capacità profetiche. – Esattamente come dicevo! *Tu* puoi andare a una festa a casa sua, mentre tua moglie

è confinata qui a mettere la bambina a letto e a lavare i piatti!

– Non ci andrò.

– Certo! – ribatte lei in tono derisorio. – Come no! Ti ci vedo proprio a disertare una delle serate di Charlie!

– Stavolta non ci andrò.

La sua assenza alla festa, però, sarebbe controproducente per la signora Collins. Al contrario, la sua speranza è che il marito entri più in confidenza con l'affabile Charlie Loomis; così, dopo aver portato una parte dei piatti nel cucinino, rinchiusa in un silenzio pensieroso, torna con tutt'altra disposizione d'animo. Si avvicina al marito, gli dà una timida pacca sulla spalla e ride bonariamente. – Ma certo che ci andrai – dice. – Penso sia sciocco da parte tua non permettermi di uscire con Charlie sapendo che si tratta solo di un piacere innocente, soprattutto visto che non sei in casa e non puoi portarmi fuori tu

stesso, ma non ce l'ho con te. Lavori sodo tutti i santi giorni, caro, e le tue uniche occasioni di divertimento sono queste partitelle a poker tra gentiluomini. È un sacco di tempo che non ci vai e sei sempre di ritorno entro mezzanotte, non ho nulla in contrario. Vai pure.

– Oh, no. È vero che non scommettiamo molti soldi, ma non posso permettermi di perdere neppure quelli.

– Si tratterebbe solo di pochi centesimi – lo rassicura lei. – Che differenza vuoi che facciano, se hai la possibilità di svagarti un po'? Lavorerai meglio se una volta ogni tanto esci a divertirti.

– Beh, se la metti così, allora andrò.

– Certo, caro – dice la donna sorridendo. – Ma non sarebbe meglio se indossassi una camicia pulita e l'altro completo?

– Suppongo di sì – conviene lui, e va a cambiarsi. Una volta rimessosi in tiro, si è già fatta ora di andare.

Sua moglie lo raggiunge dalla cucina, lo bacia e lo guarda negli occhi in modo che veda bene l'espressione affettuosa e affabile del suo viso.

– Bene, tesoro. Va' e passa una bella serata. Così, forse, la prossima volta sarai più indulgente quando si tratta di qualcosa che piace a me.

Collins ha la banconota da cento dollari ripiegata in mano, già pronta per essere lasciata a casa, ma quelle parole ridestano i suoi sospetti, distogliendolo dal suo proposito. – Ascolta, questo non è un accordo – puntualizza. – Parli come se pensassi che ti lascerò andare a teatro con Charlie solo perché mi hai permesso di partecipare a questa festa. È questa l'idea che ti sei fatta?

In effetti, l'idea della signora Collinson è quella e, presa dalla rabbia, non sa astenersi dal replicare: – Oh, sei davvero *meschino*! Sono stata una stupida a illudermi che mi sapessi dimostrare un po' di equità.

– Visto...

– Oh, taci! – urla lei. – Vergognati! Vai alla tua festa! – E mettendogli entrambe le mani sul petto lo spinge verso la porta.

– Non andrò. Resterò qui.

– Oh, sì che ci andrai! – ribatte la donna. – Non voglio essere costretta ad averti davanti agli occhi tutta la sera. Mi disgusta guardare un omuncolo cattivo senza un briciolo di correttezza!

– Va bene – sbotta Collinson– Allora *andrò!*

– Sì! Scompari dalla mia vista!

E lui lo fa, portandosi dietro la banconota da cento dollari.

Quel buontempone di Charlie Loomis chiama il suo appartamento la “baracca”, sminuendone scherzosamente bellezza e lusso. In realtà, considera la sua dimora perfetta e, in un certo senso, ha ragione: perfetta è la somiglianza con migliaia di simili “baracche”. Ha un soffitto di finte travi di legno, pareti rivestite in tela verde punteggiata di vivaci dipinti di carrozze, scaffali marroni con

piatti e tazze di peltro, sedie in stile coloniale, un divano in pelle con cuscini accesi, foto in cornici d'argento di alcune delle sue conoscenze femminili e di amici ufficiali, un lampadario di un materiale simile all'alabastro rosa. Sul tavolo da carte rotondo ci sono un portatabacco di cartapesta a forma di scheletro e alcune di riviste di cinema. A tutto questo si aggiunge il tocco finale di Charlie: un cameriere giapponese.

Il padrone di casa è uno di quegli uomini robusti ed eleganti con il testone rotondo, i capelli chiari e lucenti, il colorito pallido e immacolato e una bocca rosea e sfuggente. A essere sinceri, somiglia a un maiale bianco con le orecchie trasparenti innaturalmente pulite. Tuttavia, è d'indole generosa, soprattutto con le donne giovani e i loro figli. Chiama questi ultimi "pargoletti", e le loro madri "ragazze" o "bamboline". Prova un grande piacere nel dire a una donna che è "la ragazza più brava e coraggiosa del mondo". Ov-

viamente è il benvenuto in moltissime case, e di tanto in tanto regala qualche splendido giocattolo al figlio di alcune delle signore che corteggia. Inoltre, a trentatré anni, ha già raggiunto una posizione economica che gli consente di vivere con tranquillità, e si diverte a organizzare quelle partitelle a poker non per trarne vantaggio, ma per passare il tempo, è oculato, non gli piace puntare cifre troppo alte.

– Non voglio che i miei ospiti escano da qui arrabbiati – è solito dire. – Io sono uno scapolo e non ho responsabilità, sarei pronto a scommettere qualsiasi cifra con chiunque. Il problema è che non c'è modo di sapere con certezza se un uomo può permetterselo davvero e che danno potrebbe causare un'eventuale perdita alla graziosa bambolina che lo aspetta a casa e ai pargoletti. No, ragazzi, qui non si scommettono più di dieci centesimi. Una partitella a poker e qualche boccale di birra artigianale non hanno mai portato al divorzio!

All'arrivo di Collinson, gli altri stanno già giocando e bevendo da mezz'ora. Il signor Loomis e i suoi ospiti sono seduti intorno al tavolo rotondo, sotto il lampadario d'alabastro rosa. Si sono tolti i soprabiti e agli angoli del tavolo ci sono mozziconi di sigari consumati; fiche e carte colorate risplendono sul panno verde, uno dei giocatori indossa una visiera, anch'essa verde: tutto considerato, sembrano sbucati dalla tipica litografia di una partita a poker.

– Perbacco, il vecchio Collie! – esclama Loomis in tono allegro. – Ecco la tua sedia, l'abbiamo conservata per te! Accomodati, caro vicino, e Smithie ti servirà le carte al prossimo giro. Come mai hai fatto così tardi? Hai aiutato la tua bambolina a sparecchiare e a mettere a letto la piccola? Hai una pargoletta davvero graziosa, Collie.

Collinson si accomoda sulla sedia libera, conta le sue fiche e poi, visto che gli altri sono ancora impegnati nella mano in corso, prende la mone-

ta da un dollaro poggiata sul tavolo accanto a lui. – E questa cos'è? – chiede. – Una puntata laterale? O qualcuno l'ha lasciata qui per me?

– Sì, l'abbiamo lasciata lì per fartela vedere – spiega Charlie Loomis. – È di Smithie.

– Cos'ha che non va?

– Niente. Smithie ce la stava solo mostrando. Guardala.

Collinson gira la moneta e l'occhio gli cade su una minuscola incisione vergata con una sottile punta di metallo. – Fortuna – legge – Fortuna, torna presto da me! – Poi si rivolge al proprietario del dollaro segnato. – Smithie, suppongo che tu l'abbia messa lì per assicurarti di vincere tutti i nostri soldi.

Ma l'uomo scuote la testa, che è grande e calva, e il suo viso giallastro e squadrato come una bara assume un'espressione cordiale che mal si accorda al suo aspetto. – No – risponde – qualcuno deve averla lasciata sul mio bancone oggi po-

meriggio. L'ho notata mentre contavo l'incasso giornaliero. Curioso, non trovi? "Fortuna, torna presto da me!"

– Chi credi che abbia fatto l'incisione? – domanda Collinson pensieroso.

– Accidenti! – esclama il padrone di casa. – Che importanza vuoi che abbia?

Collinson aggrotta la fronte, continuando a fissare la moneta. – Nessuna, suppongo, ma mi piacerebbe saperlo.

– Anche a me – gli fa eco Smithie. – Ci ho pensato anch'io. Potrebbe essere stato qualcuno di Seattle, o di Ipswich, in Massachusetts, o di New Orleans o di St. Paul. Chi può dirlo? È assurdo che certa gente creda sul serio che la fortuna possa dipendere da un gingillo così insignificante.

– Già – conviene Collinson, continuando a rimuginare sul dollaro inciso.

Nel frattempo, il filosofico Smithie approfitta della conclusione della mano in corso per rac-

cogliere le carte e ridistribuirle. – Sì, signore, è proprio assurdo – ripete. – Nessuno sa cosa sia la fortuna ma, per come la vedo io, risiede nella *convinzione* di essere fortunati, e piccoli oggetti come questo aiutano a rafforzare questa convinzione, perché spesso capita di essere certi di vincere e poi, effettivamente, di riuscirci. Non si vince quando si vuole, o quando se ne ha bisogno. Si vince quando si crede di poterlo fare. Non so chi sia stato a dire: “Il denaro è la radice di ogni male!”, ma non doveva avere molto sale in zucca! Immagino che, se un uomo ne uccidesse un altro per un dollaro, il povero idiota che ha pronunciato quelle parole lascerebbe libero l’assassino e spedirebbe il dollaro sulla sedia elettrica. A quel punto i vaneggiamenti del logorroico ospite vengono interrotti dalle proteste di alcuni dei suoi comparì. – Piantala! – Mio Dio – Datti una mossa! – Smithie! Pensi di dare quelle carte prima o poi?

– Prima devo mischiare – risponde l'uomo mettendosi subito all'opera, ma continuando imperterrito il suo discorso. – È interessante, il denaro. Prendiamo questa moneta da un dollaro: a chi è appartenuta? Da dove viene? Quante cose strane sarà servita a comprare? Che genere di segreti potrebbe sentire, se avesse le orecchie. Sarà appartenuta a disgraziati e a brava gente: un dollaro potrebbe rivelarci molto sugli uomini... potrebbe rivelarci *tutto*.

– Ma suppongo non sia in grado di rivelarci che diavolo stai combinando con quelle carte – commenta il giocatore con la visiera verde. – Stai facendo una gran confusione!

– Sistemero tutto, tranquillo – ribatte allegramente Smithie. – “Il denaro parla”, dicono. Caspita! Se fosse davvero così, che direbbe? Non si salverebbe *nessuno*. Ora questo dollaro appartiene a me, ma chi sarà il suo prossimo proprietario, come deciderà di usarlo? E poi, quale

sarà la sua sorte? Continuerà a passare di tasca in tasca per anni: un giorno approderà nella casa di un milionario, quello dopo, forse, nell'appartamento di un ladro, e nelle mani di qualcuno, probabilmente, farà del bene, mentre in quelle di qualcun altro causerà del male. Tutti desideriamo il denaro, ma c'è chi sostiene che è una brutta cosa, come l'imbecille di cui parlavo poco fa. Santo cielo! Buono o cattivo, io prenderei tutto quello...

Viene interrotto di nuovo, stavolta con maggiore irruenza. Collinson, che gli siede accanto, accetta la richiesta di alzare la posta, poi posa il dollaro accanto alle sue torrette di gettoni e guarda le carte che gli sono state servite. Si rivelano tutt'altro che incoraggianti, ragion per cui si volta verso il suo vicino e dice: – Mi piacerebbe avere la moneta con l'incisione, Smithie. In cambio ti darò una banconota da un dollaro e un nichelino.

L'uomo accoglie la sua richiesta con una risata, scuote la testa e avvicina il dollaro d'argento ai propri gettoni. – No, signore. Ho intenzione di tenerlo... almeno per un po'.

– Quindi sei convinto che ti porterà fortuna, ammettilo!

– No, ma per questo pomeriggio voglio tenermelo.

– Non se ti ripuliamo per bene – interviene Charlie Loomis. – Conosci le regole della vecchia baracca: si gioca solo con denaro contante. Non abbiamo mai accettato, né mai accetteremo, nessun pagherò. Ma, prima che tu lo perda, voglio farti un'offerta: se me lo dai, ti darò un dollaro e un quarto, Smithie.

– Oh, lo vuoi anche tu, vero? Immagino di sapere a che genere di fortuna aspiri, Charlie.

– E allora sentiamo, signor Bones, a che genere di fortuna aspiro?

– Sarà meglio che tu vinca, Smithie – chiosa un altro dei giocatori. – Conosciamo tutti la ragione

per cui il caro Charlie vuole il tuo dollaro: spera gli porti fortuna con le signore.

– Potrebbe anche darsi – ammette il padrone di casa, per nulla infastidito. – Non ne ho avuta molta in quel campo di recente... anzi, mi è andata piuttosto male, accidenti!

Tutti i presenti, eccetto uno, ridono a quella battuta. Collinson, invece, continua a fissare il dollaro con la fronte aggrottata. Per qualche ragione, che in quel momento non sa nemmeno spiegare, per lui diviene quasi di vitale importanza impossessarsi del dollaro, impedendo a Charlie Loomis di metterci sopra le grinfie. Quella frase scherzosa, “Spera gli porti fortuna con le signore”, lo irrita profondamente: ha l'impressione che sia riferita a sua moglie.

– Ecco cosa farò io, Smithie – dichiara di getto.

– Scommetto due dollari contro la tua moneta.

– Calma, calma! – protesta Charlie. – Ricordate le regole della baracca! Il limite di scommessa è di dieci centesimi.

– Vale solo per il poker – ribatte Collinson, rivolgendosi al padrone di casa con improvvisa durezza. – Questa è una scommessa a parte, tra me e Smithie. Allora, ci stai, Smithie? Dov'è il tuo spirito sportivo?

Quella proposta solletica subito lo spirito a cui Collinson ha fatto appello. – Beh, potrei, se qualcun altro si unisse alla scommessa, rendendo la posta in gioco più allettante.

– Io ci sto – risponde subito il padrone di casa, dimostrando di essere il primo a infischiarne delle regole. E anche gli altri membri della compagnia, a quanto sembra, sono desiderosi di assicurarsi il talismano. Ridono, commentano che è una follia, ma accettano tutti la scommessa e, per la prima volta nella storia della “baracca” quello che il signor Loomis chiama “denaro vero” viene deposto sul tavolo da gioco. Ad assicurarsi l'intero bottino, dollaro d'argento compreso, è il più anziano e il più grasso dei contendenti, un

omaccione con dei baffi da tricheco che è conosciuto all'interno del gruppo come il "vecchio Bill". Rivoge loro un sorriso altezioso, ed è già pronto a intascare la moneta con il resto del denaro contante, quando il signor Loomis protesta.

– Ehi! Che stai facendo? – dice, afferrando il vecchio Billy per il braccio. – Rimetti quel dollaro sul tavolo.

– E perché dovrei?

– Perché? Perché ce lo giocheremo di nuovo. Scommetto due dollari sulla prossima mano.

– No – ribatte il vecchio Bill in tono pacato. – Vale più di due dollari, per me. Ne vale almeno cinque.

– E cinque siano – concede il padrone di casa. – Voglio quel dollaro.

– Lo stesso vale per me – dichiara Collinson. – Se tu punti cinque dollari, li punto anch'io.

– Qualcun altro? – domanda il vecchio Bill, lasciando cadere la moneta sul tavolo, e tutti ac-

cettano la posta.

Il vecchio Bill vince di nuovo, ma anche stavolta Charlie Loomis gli impedisce di mettersi in tasca il dollaro d'argento.

– Avanti – esclama il padrone di casa – qualcuno oltre a me è disposto a puntare altri cinque dollari sulla prossima mano?

– Io – dice Collinson deglutendo a fatica con la gola riarsa, e depone sul tavolo quel che gli è rimasto dei dodici dollari. In cambio riceve una coppia di due, e a vincere è Charlie, che non riesce a nascondere la sua soddisfazione.

La vittoria lo rende vanaglorioso. – Quel piccolo portafortuna non aspettava altro che trovare l'uomo giusto! – esulta, poi legge a voce alta l'iscrizione. – “Fortuna, torna presto da me!” Bene! Sei nel posto giusto, bellezza! Ora possiamo tornare alla nostra partita.

– Oh, no – protesta il vecchio Bill. – A me non hai permesso di tenerlo. Mettilo giù e giochiamocela

di nuovo.

– No. Adesso è mio.

– Anch’io rivoglio il mio portafortuna – dice Smithie. – Posalo e giochiamocelo di nuovo. Tu per primo hai costretto il vecchio Bill a farlo.

– Scordatevelo.

– E invece lo farai – interviene Collinson in tono tutt’altro che cordiale. – Rimettilo sul tavolo.

– Certo – replica il signor Loomis beffardo. – Lo farò per dieci dollari.

– Io non ci sto – dice il vecchio Bill. – Cinque sono già troppi.

Smithie si dichiara d’accordo. – Passo anch’io.

– Va bene, allora. Se avete paura di scommettere dieci dollari, mi terrò la moneta. Ero sicuro che vi sareste tirati indietro.

– Rimetti quel dollaro sul tavolo – ordina Collins.

– Vedo i tuoi dieci.

Quell’affermazione scatena un certo trambusto all’interno della combriccola di giocatori normal-

mente assennati, e uno di loro dice: – Sei pazzo, Collie? Perché vuoi rischiare in questo modo?

– A questo punto non m’importa – risponde lui.

– Quel dollaro mi è già costato abbastanza, e voglio averlo.

– Beh, lo voglio anch’io – replica Charlie sorridendo. Poi, rivolgendosi agli altri, aggiunse: – Non lo sto mica obbligando a puntare dieci dollari, no?

– Forse no – concede il vecchio Bill. – Ma per quanto ancora avete intenzione di mandare avanti questa storia? La nostra partita è già andata a farsi benedire, che senso ha continuare con queste scommesse laterali?

– Accidenti! – esclama il padrone di casa. – Non sono io quello che vuole andare avanti. Non voglio certo mettere a rischio il mio portafortuna, vi pare? È Collie il pazzo che insiste per continuare, no? – E ride. – Certo, non posso fare a meno di notare che non ha ancora tirato fuori il denaro, e

le regole di questa casa al riguardo sono precise. Non credo che abbia addosso altri dieci dollari!

– Oh, sì che ce li ho.

– E allora vediamoli.

Le narici di Collinson si tendono lievemente senza dire una parola. Si limita a frugarsi in tasca per poi gettare la banconota da cento dollari, ormai piuttosto gualcita, sul panno verde.

– Santo cielo! – esclama il vecchio Bill. – Chiamate il dottore, sto per svenire!

– Guardate un po' cos'è caduto sul nostro bel tavolo! – commenta sbalordito un altro ospite.

– E tu eri convinto che non avesse dieci dollari, Charlie!

– È tutto molto divertente – osserva Smithie – ma sono d'accordo col vecchio Bill. Quanto a lungo volete tirarla? Se Collie dovesse vincere il portafortuna, immagino che Charlie scommetterebbe altri quindici dollari e poi...

– No, non lo farò – lo interrompe Charlie. – Il li-

mite è dieci.

– Avete intenzione di continuare con queste puntate da dieci dollari per tutta la notte?

– No – dichiara il padrone di casa. – Ecco cosa faremo, Collinson. Siamo entrambi determinati a vincere questo talismano, e tu hai già perso abbastanza. Ti darò l'opportunità di vincere la moneta e pareggiare i conti. Sono le nove. Andremo avanti a scommettere sino alle dieci, ma alle dieci in punto smetteremo, e chi avrà la moneta potrà tenerla. Fine della discussione. Ci stai o vuol chiuderla qui? Per me è lo stesso.

– Fai carte – risponde Collinson. – Alle dieci chi avrà la moneta potrà tenerla. Fine della discussione.

Ma quando l'orologio sulla mensola verde del camino di Charlie suona le dieci, il portafortuna è ancora in mano al padrone di casa, che ha vinto anche buona parte dei cento dollari. L'uomo intasca la moneta e la banconota e dice: – Ricor-

dati che non è colpa mia, sei stato tu a insistere.  
– E con quelle parole consegna a Collins cinque dollari di resto.

Il vecchio Bill, interessato alla questione a livello puramente teorico, scopre che il suo sigaro è spento e, mentre lo riaccende, butta lì la sua opinione non richiesta. – Non ho mai visto sprecare ottanta dollari in modo peggiore, ma immagino che questa storia confermi il vecchio detto che tutto può accadere durante una partita di poker! Avevi una gran bel centone, Collie, ma Smithie ha ragione: i soldi passano da una persona all'altra, senza guardare in faccia a nessuno, e i tuoi sono saltati dritti in tasca a Charlie. La vera domanda è: dove andranno dopo? – Ridacchia, getta un'occhiata alle carte che gli sono state servite, e conclude: – Per come la vedo io, sarà una bella donna a beneficiare di buona parte di quella somma. Ora torniamo alla nostra partita. Ricominciano a giocare e, a mezzanotte in punto

(l'ora di chiusura designata per quelle riunioni alla vecchia baracca), Collinson ha perso altri ventiquattro dollari e trenta centesimi.

Mentre indossano giacche e cappotti, preparandosi a lasciare il piccolo e caldo appartamento, diviene oggetto della commiserazione dei suoi compagni, che scuotono le teste, sorridono mestamente mostrandosi solidali e gli fanno notare che quando esce per andare a casa di amici non deve camminare con cento dollari in tasca. Il vecchio Bill, dal canto suo, si lascia sfuggire il proverbiale commento infelice.

– Non preoccupatevi per Collie – butta lì in tono scherzoso. – Probabilmente quei cento dollari appartenevano a uno dei suoi facoltosi clienti.

– Cosa? – esclama Collinson, fissandolo.

– Non prendertela, Collie, era solo una battuta – chiarisce il burlone. – Ho detto una sciocchezza.

– In questo caso avresti dovuto tener il becco chiuso – protesta il diretto interessato. – La

gente fa battute del genere su un uomo, ma poi qualcuno le sente senza rendersi conto che si tratta di uno scherzo, e la storia si diffonde...

– Santo Cielo, ma sei serio! – replica il vecchio Bill. – Hai un grosso peso nel petto, come si suol dire, e non posso biasimarti. Esci a prendere un po' d'aria fresca, ti sentirai meglio.

Ma il vecchio Bill si sbaglia: l'aria della sera non contribuisce a risollevarlo lo spirito di Collinson mentre si avvia a casa percorrendo le strade buie e gelide. Sente davvero un peso nel petto, accompagnato da un vago senso di nausea. Gli tremano le mani e le ginocchia sono malferme. La sua mente è un tumulto di immagini e sogni, echi di quel che è successo a casa di Charlie. Non riesce a togliersi dalla testa la banconota da cento dollari, stropicciata sul panno verde, sotto il lampadario: quella visione lo ferisce e lo tormenta come la visione di un cadavere all'interno di una bara ferisce chi è stato colpito da un lutto recente.

In quel momento gli sembra davvero che i soldi siano la radice di ogni male e di ogni bene, che siano la radice e i rami della vita stessa. I soldi avrebbero reso sua moglie amorevole, e non le avrebbero fatto desiderare la compagnia di un allegro scapolo che la portasse a teatro. La smania di denaro della sua consorte è la causa scatenante della gelosia che lo ha spinto a uscire di casa arrabbiato e pronto a commettere una sciocchezza; della gelosia che, mentre scommetteva con Loomis per aggiudicarsi il dollaro portafortuna, lo ha indotto a pensare che la posta in ballo fosse lei.

E, in fondo, è ancora convinto che la posta fosse lei, e Charlie aveva vinto. Ma mentre si avvia a casa con il passo pesante, in quella notte di ghiaccio, con le spalle curve e la testa bassa, comincia a chiedersi come abbia potuto rischiare dei soldi di un altro uomo. Cosa lo ha indotto ad agire in modo così irresponsabile? La colpa è

veramente del pessimo umore che gli è rimasto addosso? No. Gli è capitato spesso di uscire in quello stato, e non è accaduto niente.

Qualcos'altro lo ha cacciarlo in quel guaio, pensa. Ha la netta sensazione di aver agito come un automa, e di non essere in alcun modo responsabile delle proprie azioni. Ne avrebbe pagato le conseguenze, certo, ma non erano dipese dalla sua volontà. Se non avesse avuto in tasca quel centone... Ecco cos'era stato!

– Se non fosse stato per quei soldi, non sarei in questo pasticcio – si trova a borbottare. Se non avesse avuto la banconota in tasca, sarebbe filato tutto liscio. Quella banconota è stata la causa della sua disfatta. Ancora una volta gli tornano alla mente le filosoferie del vecchio Bill: “Nelle mani di qualcuno, probabilmente, il denaro farà del bene, mentre in quelle di qualcun altro causerà del male”. Il denaro ha il potere del bene o del male, non le persone. E avere in mano quel

denaro, per lui, si è tradotto in un male.

In qualche modo, deve riconsegnare quei cento dollari il giorno successivo, perché non può correre il rischio che il suo cliente s'imbatta nel debitore.

Ha diciassette dollari in banca e, impegnando il suo orologio, ne otterrebbe altri venticinque, come sa per esperienza diretta. Restano altri cinquantotto dollari, e c'è un unico modo per averli. Sua moglie gli deve permettere di impegnare l'anello. È inevitabile!

Riesce facilmente a immaginare quel che lei potrebbe dire, e sa che mai nella vita rinuncerebbe a ritorcergli contro il vantaggio che quella situazione le garantisce. Sa anche quale accordo gli strapperebbe in cambio, e deve fare i conti con l'idea di non essere nella posizione di rifiutare. La banconota da cento dollari gli è costata le ultime vestigia di potere nella sua stessa casa, e Charlie Loomis non si è aggiudicato solo il de-

naro e il portafortuna, ma anche il privilegio di accompagnare sua moglie al teatro. E tutto porta alla stessa conclusione: la banconota da cento dollari gli ha arrecato del male. *Che razza di vita è questa?* Brontola Collinson tra sé e sé, incapace di accettare che il mondo possa tramutarsi in tragedia a causa di un piccolo pezzo di carta rettangolare.

Poi, mentre si prepara a svegliare sua moglie con la lieta novella che avrebbe impegnato il suo anello la mattina seguente, accade qualcosa. Nulla di particolarmente rilevante in realtà, ma a un tratto la sua follia gli appare nitida come una sagoma che si staglia contro il sole in cima a una montagna, e così acquisisce non solo la consapevolezza di se stesso, ma anche quel raziocinio che, secondo l'opinione comune, vale più della felicità.

Il tratto di strada che percorre in quel momento è lo stesso che si è trovato ad attraversare poche ore prima, di ritorno dal lavoro. Adesso, la neb-

bia si è diradata e l'aria tersa è sferzata da brusche folate di vento provenienti da ovest. Lungo tutta la via c'è solo una vetrina accesa, il cui chiarore si riversa sul marciapiede tracciando un rombo luminoso. Giuntovi di fronte, mosso da un impulso che non si cura di analizzare, Collinson si ferma e, con una certa perplessità, si rende conto che la vetrina in questione è la stessa davanti alla quale ha indugiato quel pomeriggio, quando ha pensato di comprare un giocattolo per la figlia.

Il giocattolo è ancora lì, nella vetrina illuminata: l'allegra scimmia acrobata che si arrampica su e giù per il filo di corda mentre questa si allarga e si tende a fasi alterne. Ma lo sguardo di Collinson cade sul cartellino del prezzo: 35 centesimi.

Lo fissa a lungo, incapace di staccare gli occhi. – Trentacinque centesimi! – dice a se stesso. – Trentacinque centesimi! –

E poi, di colpo, si abbandona a una risata frago-

rosa e prolungata.

Il suono giunge inaspettato nella quiete della notte, destando l'interesse di un poliziotto immerso nei suoi pensieri che se ne stava al buio, sulla soglia del negozio accanto. Nel sentirla, l'uomo esce allo scoperto, ma non con atteggiamento minaccioso.

– Come mai tanta ilarità a quest'ora della notte?  
– domanda. – Che c'è di così buffo?

Collinson indica la vetrina. – Quella scimmia sulla corda – risponde. – Per qualche motivo la trovo molto divertente!

Così, di umore più leggero, volta le spalle al poliziotto e, senza smettere di ridere, va a casa pronto ad affrontare sua moglie.





# LA BOLLA



[www.urbanapneaedizioni.it](http://www.urbanapneaedizioni.it)



[urbanapneaedizioni@post.com](mailto:urbanapneaedizioni@post.com)



Edizioni Urban Apnea



**edizioni**  
Urban Apnea